PENSIERI

SULLE

ARTI BELLE

DE' GIORNI NOSTRI

DELL' ABATE

VALENTINO TONISSI

PADOVA
STAB. NAZ. DI P. PROSPERINI
1868

NOBILE SIGNOR

CONTE PIETRO DI COLLOREDO

Dappoichè Voi, quanto culto altrettanto gentil cavaliere, mi onorate del dolce titolo di antico amico vostro: e dal conversevole nostro usare io mi so a prova che non mentiste giammai a Voi stesso; permettetemi, che al nome, anzi alle doti vostre carissime di mente e di cuore estimate a buon dritto da quanti Vi conoscono, io consacri un mio libricciuolo.

Scopo a dettarlo ne fu, giusta il modo mio di sentire, non già solo l'amore ch'io porto alle Arti Belle delle quali l'Italia nostra tiene il primato sul restante di Europa, per quantunque pusillo io mi trovi ad arrischiare giudicii in sì arduo argomento; ma sì piuttosto lo attenuare l'accusa, che or ne si fa, essere gli Artisti del pieno secolo XIX, peculiarmente nelle Venete Provincie, svigoriti, smagati e assai da meno dei sommi ed immortali maestri delle italiche

scuole. *Indi a foggia di corollario m' ingegnai difendere e incoraggiare i viventi nostri veneti Pittori e Scultori nel vedersi innanzi più propizii gli uomini e i tempi (mercecchè io scrivessi nel* 1865) *sul presentimento già prossimo di una patria sguinzagliata dal bávero dello straniero.*

Or se a Voi, passionato amatore di Lettere ed Arti, il mio libriccino si addice, quanto più non Vi apparterrà per l'amore leale, disinteressato, benefico che alla gran nostra patria mostraste!

Incorruttibile e schietto io non adulo, o mio caro, al casato, alle dovizie ed al grado che nell'alta casta sociale degnamente tenete; bensì io favello all'amico la pura verità: e me ne appellerei, se volessi, a testimonii d'ogni eccezione maggiori. Infatti nei nostri slanci del 48 *e* 49 *chi fu mai, come Voi, caldo propugnatore dell'italica emancipazione?... E dopo i sospetti e le vendette del rientrato fiero Conquistatore, non ne pagaste Voi duramente lo scotto con reiterate multe sull'avito patrimonio inflittevi da' suoi cagnotti anelanti al sangue ed all'oro degli stigmatizzati Italiani?... E ne' susseguenti anni, quantunque Voi edotto da sagace prudenza non Vi atteggiavate all'aria di certi patriotti, più filantropi nella parola di libertà che nell'opera efficace di sacrificii, di abnegazioni e di denaro, Voi a tutt'uomo non Vi adoperaste forse col senno e meglio ancor colla mano a promuo-*

vere, animare e soccorrere generoso la italica emigrazione: così che la Veneta gioventude addoppiando le file dei militi fratelli nel 59 e nel 66 riedesse magnanimamente alla riscossa dell'abborrito Straniero?...

Fatti son questi ormai conti e palesi, per i quali Voi, al paro di tante altre anime illustri della Venezia, avete ben meritato della libertà, della famiglia e della patria: vo' dire non del Friuli soltanto vostro luogo natale, ma dell'Ausonia intiera, nostra madre comune.

Oh! se valesser mie forze da tanto, io vorrei che da un capo all'altro della Penisola fosse ad equa lance apprezzato il patriottismo vostro: chiaro anche allora quando solo il pensare ad emancipazione, a libertade, ad una patria era un crimenlese, da scontarsi a suon di palle, di gogna e di forca! Ma se di più io non posso, accogliete almeno il poco che a cuore aperto Vi presento, nell'atto in che con l'affetto della estimazione e della amicizia io mi riprotesto

Di Voi Nob. Sig. Conte

Udine, 15 *Aprile* 1868

Il Vecchio Amico Vostro
Ab. VALENTINO TONISSI.

Non è conveniente di ammettere tutte quelle esagerazioni cui si lasciò trascorrere da alcuni anni una scuola estetica, la quale trovando nelle presenti Esposizioni un'arte che sa alquanto di paganesimo; vorrebbe che i modelli venissero studiati soltanto nelle catacombe, negli archi a sesto acuto, nelle pitture di Cimabue e di Giotto; siccome le sole che toccarono alla cima della perfezione. Se tutto il valore e la squisitezza dell'arte si stessero nel formar figure avvivate dall'affetto e dal sentimento d'una fede che più non esiste; la bellezza del corpo, la quale consiste nella simmetria delle parti, secondo tutti i medici ed i filosofi, sarebbe andata; e il diletto con essa. Ed invero: chi dipingesse un uomo cogli occhi stralunati, col naso schiacciato, colla bocca aperta e larga oltre misura; senza proporzione delle membra; avvegnacchè nel volto spirasse tutto l'affetto del cuore e il sentimento della fede; non troverebbe persona che pigliasse diletto a ris-

guardare quella laida figura. L'amabilità del volto congiunta a buona e cortese indole, vince non solo gli uomini; ma gli stessi animali. La natura fa viva e manifesta nella faccia i sentimenti del cuore, e Raffaello che era tale (come ancor oggi possiamo vederlo nel ritratto che ei di sua mano ci lasciò); ha mostrato la potenza del genio sull'anima nostra; la quale flessibile s'innamora di quella suprema bellezza, di cui la natura è dispensatrice generosissima.

Se vi hanno ad esprimere affetti, ad immaginare espressioni di qualche straordinaria virtù; le figure vogliono esser belle nelle forme; ma di bellezza non rara, non caduca, non inutile; quella che non tiranneggia l'animo nostro, ma lo solleva; che non l'empie di errori e di falsità; ma lo conduce a dilettarsi del solo *vero;* principio d'ogni umana contentezza.

Niun artista potrà aver titolo ad esser perfetto, se si allontana dal vero semplice; se passa a distrarsi con ingrati e boriosi sembianti; se dimentica quello che la natura di continuo gli porge negli svariati e grandiosi tipi del nostro bel cielo. L'arte che saprà copiarla bella, simmetrica, semplicissima, vigorosa, soave, sarà sempre esanime ed imperfetta; qualora l'intelletto dell'artista non le comunichi moto, calore, vita, affetti, passioni: non le abbia cioè infusa quella *virtù* che incanta, che commuove, che penetra nei più interni recessi del cuore; che è impossibile a definirsi, come è impossibile negarne l'esistenza. Virtù è questa per la quale l'intelletto giunge a far sua la bellezza della natura, imprimendo un ca-

rattere di creazione alle opere che egli produce imitando.

Un celebre uomo e grande artista lasciò scritto, che il vero semplice e il vero ideale felicemente uniti, formano la perfezione dell'arte; perchè quelli soltanto ci danno la perfetta imitazione della natura. Se l'artista si commette al solo ideale, senza imitare il vero semplice o se ne scosta; egli si allontana del tutto da lei; e non arriverà mai a produrre quell'entusiasmo che infiamma l'anima alle creazioni del bello e del vero. Nelle opere lasciateci dal Giotto e suoi discepoli, quantunque egli studiasse l'uomo nella parte spirituale e non nella forma materiale; riuscì stupendo bensì nell'azione atteggiata a divozione cristiana; ma limitato assai nella finitezza delle sue figure, perchè l'estremità di esse mancano di verità: e il vero semplice non fu nemmeno studiato da quel grande, che aprì in quell'età primitiva dell'arte la nuova strada ai futuri. Belle faccie ma senza ombra, proporzioni soverchiamente lunghe, estremità atteggiate o segnate con poca naturalezza. Riuscì stupendo ne' suoi dipinti riguardo all'azione, meraviglioso (se vuoi) negli effetti; ma limitato nell' esattezza e giustezza delle proporzioni, dove sta la vera perfezione. Il suo ingegno diè i segnali non dubbii del sentiero che dovea percorrere l'arte; e i suoi insegnamenti trasfusi al Gaddi, al Lippi, al Cavallini, e a tanti altri valenti scolari i quali raddrizzarono il genio italiano a voli maggiori; a quello che creò il quattrocento; e i sommi che condussero l'arte alla perfezione.

Molti scrittori riputatissimi attaccarono vivamente l'arte moderna, e un poco ancora i pittori del risorgimento; perchè questi o non conobbero, o si allontanarono dall'arte cristiana; da quella cioè che insegnò a Giotto a lasciare il nudo, e a trattare invece faccie ed atteggiamenti composti, e anche alle volte vigorosi, come l'indole del secolo in cui viveva. Ma questi critici severi non comprendono che l'arte era ancora sul nascere, e che l'età in cui vivevano Cimabue e Giotto, (e prima ancora di essi Giunta Pisano); comecchè strepitosa e sanguinosa per guerre e vittorie, non poteva offrire aspetti esteriori di grandezza civile: doveva perciò seguire il cammino già segnato da quei maestri greci; e valersi delle statue, dei bassi rilievi, degli edifizii che i barbari avean introdotto in Italia. Nicola e Giovanni Pisani, Arnolfo di Lapo e l'Orgagna, agevolarono agli architetti e pittori la via da seguire; il Battistero e le famose porte di bronzo, sono la prima luce che aprì il sentiero ad Andrea Pisani ed al Ghiberti, per far stupire il mondo col divin fuoco delle Arti.

E quì stimo debito di storia avvertire, che l'arte gotica tanto usata a quell'epoca, e ricercata pur anco al presente, cominciava a spogliarsi d'ogni scoria bizantina; per alzare alla luce la sempre eminente ed armonica di Pericle; quella in cui spicca un carattere arcaico, dignitoso, elegante, sereno, tranquillo. L'arte gotica non presenta altra idea che di un'epoca barbara, dove si consumavano i più neri delitti.... quelle mura saldissime, quelle guglie ed aeree torricelle, quei covi tenebrosi e sicuri, non dovrebbero ri-

svegliare se non i brutti ricordi, dove spose tradite e famiglie infelici rosseggiarono del sangue che giù colava dalla mannaja del carnefice. Se questi moderni tanto sentimentali, ravvisano nei tanti monumenti dell'undecimo duodecimo e decimoterzo secolo la pietà cristiana, lo credan pure, che io non mi oppongo per nulla alla loro fede.... nelle colonne, negli archi e nelle gotiche torri io contemplo invece le tristizie esecrate del medio evo ([1]).

La forma greca dei tempi di Zeusi e Parrasio, quella che venne da Efeso e che fu rinomata per la delicatezza del colorire, e l'abilità a dar rilievo alle parti, ritraendo fino all'illusione gli effetti della natura; quella che creò Polignoto e Fidia; quella sarà sempre eterna e monumentale, finchè la civiltà duri sulla terra. Il bello non verrà mai sottilizzato dall'ingegno dei critici, che avventando sulla carta certe congetture, credono migliorare la forma col variare lo stile; non avvedendosi, che così pensando, difettano di senso comune. Si scaglino pure questi riformatori dell'arte, contro i dipinti non improntati della scuola primitiva; manifestino eziandio un culto ed un gusto che richiamino le crudeltà del medio evo: tutte le nazioni civili dei tempi passati e moderni, rivolgeran sempre la pupilla alla antica terra che raccolse le arti greche di Pericle; la di cui bellezza manifestan la sapienza e la civiltà di quel popolo d'eroi.

Tivoli, Pozzuoli, la Campania, le Terme e cento altri luoghi diedero la scintilla a Raffaello e Lio-

([1]) Vedi la nota 1.ª in fine.

nardo, per produrre quelle meraviglie dell'arte antica; ingentilite dal più mirabile e perfetto artista del mondo. Egli, in quelle studiando, giunse al colmo della spiritualità nella disputa del Sagramento; e la creò perfettissima in tutte le altre; sia nella parte visibile come nella materiale e teorica. L'Italia, questa figlia prediletta del cielo, anche dopo i saccheggi dei barbari, ebbe sempre ereditato il gusto di quella sapiente nazione; cui il più alto punto di gloria, la scultura toccò nelle mani di Fidia; come nella pittura ne mise il colmo il divino Apelle.

Il fanatismo ingenerato dallo studio di novità, vuol vedere tutto divozione e pietà nell'arte gotica e nei lavori del trecento: tutto corrompimento e decadenza dopo il cinquecento; siccome che inclinato verso l'arte pagana, per nulla convenevole al nostro culto, ed ai nostri costumi. Io non voglio sbizzarrirmi in un misticismo simbolico di composizioni, di cui è spesso difficile comprendere il significato; vorrei solo che questi puristi si mostrassero più logici e coscienziosi, nel giudicare la presente età con quella di Giotto. I simboli e le allegorie inverecondo e sfacciate che il Giotto dipinse, sono tali da parere non inferiori per nulla alle più disoneste dell'antichità pagana.

Sul finire del secolo decimoquarto e sul cominciare del susseguente, la Repubblica Fiorentina cresceva a rapida prosperità; favoreggiando industrie e commerci. Coll'aumentarsi della ricchezza privata e pubblica, s'aumentò ne' più elevati ordini de' cittadini l'amore al lusso, ed alla cultura intellettuale; e quindi a que' prodotti delle arti del disegno, che servono a me-

glio manifestare l'uno e l'altra. Fu allora che numerosissimi scultori, orafi, stipettai, fonditori in bronzo lavoravano continuamente a decorare di magnifiche opere gli edificii del Comune; e le case di que' ricchi mercanti; le cui fortune superavano spesso quelle dei monarchi. E fu allora che la pittura fiorentina ebbe maggiori incoraggiamenti, in particolare dalle compagnie delle arti; che ai pennelli allogavano grandiosi dipinti sacri. Ma fattosi in quel tempo più fervido l'amore pegli studii dell'antichità greca e latina, sì in causa degli insegnamenti che intorno a quella diffondevano i letterati, la mercè degli scritti greci e latini di recente scoperti; sì in causa delle statue e de' bassi rilievi greci, che si andavano scoprendo in Roma ed in Toscana: ne venne che gli artisti abbandonassero intieramente lo stile tradizionale de' maestri giotteschi, ed uno ne accettassero; che pigliando a guida la natura, la vollero appurata dalle severe linee delle antiche statue.

Il Masaccio il Lippi e il Signorelli riformarono in certo modo tutta la pittura, portandola dalle vie tradizionali alla grande strada della sapiente imitazione del *vivo* e del *vero*. Sul primo meditarono il Ghirlandajo, Leonardo, Raffaello e Michelangelo, incarnando nei volti e nell'espressioni quella recondita bellezza che la natura mostrava, e che Roma pagana discopriva ne' suoi avanzi.

Siccome la Toscana fu la prima a spandere la luce dell'arte in Italia, e il primo che si mostrò in quella grandissimo, si fu il verace e versatile ingegno di Leonardo; così pongo alla testa di tutti, questo

sommo, affinchè si conosca il grande passaggio che fece la pittura dai primi del quattrocento agli ultimi. Leonardo, valente meccanico, industre idrostatico, chimico ingegnosissimo, e modellator di statue quanto i primi della sua età: si può dire che l'alto suo merito e come disegnatore e pittore, lasciasse ben poco da aggiungere allo stesso Urbinate. L'arte storica che Egli usò nei soggetti sacri, fu sempre congiunta in modo che la materialità non dovesse soperchiare la spiritualità. Nel temperamento dell'una coll'altra, egli la mostrò splendidissima in tutti i suoi dipinti. Innamoratosi del vero, al vero indirizzò tutti i suoi studii, rafforzandoli colle norme infallibili della geometria e della prospettiva. Ajutò le sue meditazioni sul naturale colla possente memoria, che educò di continuo con sì industri esercizii; da rendersi possibile il riprodurre colla reminiscenza tutte le cose vedute, e più ancora quelle ricopiate dalla sua mano. Scorgendo come all'arte de' suoi predecessori mancasse spesso vita od espressione nei volti, prontezza nelle movenze, efficace evidenza nella composizione; e regnasse invece una sistematica simmetria di linee e di attitudini, che mal potevano rappresentare le azioni e le passioni dell'uomo; deliberò di portare il suo sguardo frammezzo alla vita viva del popolo; onde sorprendervi gl'istantanei agitamenti del corpo e dell'animo.

Quanto poi gli veniva veduto di simili agitamenti, segnava rapidamente sopra certi libretti, che soleva sempre tenere con sè; e in tal guisa riuscì a farsi rappresentatore d'ogni più animata scena della vita,

e valse a trasfondere nelle sue composizioni quell'impronta di verità, e d'istantaneità di movenze; che è uno dei principali pregi delle sue storiche composizioni. A queste diligenze ingegnose, univa ancora le cure le più minute intorno le tecniche dell'arte, cercando i metodi migliori per dar verità al colorito; e sapiente modellazione alle parti; sì che ne spiccasse netto il rilievo: e per raggiunger meglio lo scopo, studiò profondamente le ragioni del chiaroscuro, e le applicò con inarrivabile sapienza; disponendolo secondo ragione; e provando che in ogni sua Opera (e particolarmente nel famosissimo Cenacolo), che sebben guasto dalle ingiurie del tempo e degli uomini, lascia scorgere in ciò che avanza un colorito vario, succoso, intonato, perfettissimo. Opera invero meravigliosa (come osservano tutti gli storici che dell'arte della pittura parlarono), in cui tutti i desiderabili pregi dell'arte vi stanno così raccolti, da far bene comprendere, che senza di quel grande esempio; l'arte non avrebbe potuto salir così presto alle altezze cui giunse con Raffaello nelle camere Vaticane.

L'altro poi che mi si presenta a toccare, è meglio che dica con Cicerone: *Difficilius est exitum quam initium* = e perciò è meglio tacere che dirne poco; poichè lo scrivere qualche cosa di più di quello che scrissero i più intelligenti dell'arte è impossibile; nè la mia penna vale a parlare di lui degnamente. Spanderò io pure qualche lampo sull'alta forza del suo ingegno, e sul merito delle sue Opere. E invero, se Raffaello concentra in sè solo quella maggiore somma di pregi che nessun altro potè rag-

giungere; non è difficile riconoscere che tali pregi raggiunse assimilandosi le prerogative di valenti pittori vissuti prima di lui; od a lui stesso contemporanei. Adolescente, manifesta lo stile del suo casto ed originale maestro; venuto a Firenze, ed esaminate le Opere di Masaccio, del Ghirlandajo, e più quelle di Lionardo; allarga lo stile, imita con maggiore ingenuità il vero; e, senza perdere la caratteristica snellezza imparata dal Perugino, tratta la composizione con gruppi meglio assestati; differenzia i tipi delle sue teste togliendoli dal vero, ma ammigliorandoli col sentimento ideale, che fu guida dei nominati artisti.

Stringendo domestichezza con Fra Bartolommeo, il suo colorito diventa più succoso, più intonato, più vario; e inspirandosi al robusto ed ardito disegnare di Michelangelo, la sua mente sente il bisogno d'ingagliardire la sua maniera; inspirandosi a quella terribile grandiosità; ma senza esagerazione o gonfiezza: affisandosi nella corretta semplicità delle statue antiche, formandovi quello stile largo, severo, energico, che il suo genio sentiva. Tutte tre le maniere sono sì belle e sì ricche di perfezioni, che ognuna di esse farebbe l'onore d'un artista grandissimo.

Questo sommo avea nell'intelletto quell'acconcezza elegante, che era propria dei grandi scrittori e artisti Greci nell'età di Pericle. Laonde in ogni sua tavola, in ogni sua figura trasparisce la grazia; e il Vasari scrivendo di lui le seguenti memorabili parole, si può dedurre che niuno mai più potrà arrivare a quel bello e perfetto dell'Urbinate. Nella storia dei pittori scriveva = e nel vero che le altre pitture,

pitture nominar si possono; ma quelle di Raffaello così vive, perchè trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi alle figure sue; e vivacità viva vi si scorge (*). Cosa si potrebbe dire di più?

A questa altissima mente vi univa quel grande la modestia, ed era tanta, che mandato a Bologna il suo quadro della S. Cecilia, e dirizzatolo con lettere al Francia perchè glielo ponesse in sull'altare destinato, pregavalo che, conoscendovi alcuno errore, come amico suo lo correggesse. Ma il Francia veduto quel miracolo, rimase oppresso da tanto stupore, che in brevissimo tempo accorato se ne morì.

La disputa del Sacramento, la Trasfigurazione, e le sue Madonne sono e saranno in ogni tempo il prodigio dell'arte. E se il Creatore dell'Universo dovendosi eleggere una madre, (e la tolse dalle donne di questo mondo; mentre poteva sceglierla fra le creature del cielo) il *vero tipo* ce lo ha presentato finora il solo Raffaello; come che espressivo e somigliante a quella nobiltà celeste che Le bisognava. Il Vasari parlando di esse mostrava = che tutto quello che di bellezza si può fare nell'aria di una Vergine, dove sia accompagnata negli occhi modestia, nella fronte onore, nel naso grazia, e nella bocca virtù; senza che l'abito suo è tale, che mostra una semplicità ed onestà infinita = (**).

Quindi avvisiamo (come nota sapientemente il Ranalli), che malamente pensano coloro, che alle Madonne di Raffaello attribuiscono un *tipo;* essendo

(*) Storia della Pittura.
(**) Vasari, St. ecc.

esse di forme e di fisionomie differentissime l'una dall'altra; e sol in questo somiglianti, che tutte hanno sembianza buona, nobile, amorevole, modesta e virginale; come si vede per l'appunto in natura. Raffaello adunque, considerato nel complesso delle sue doti, in ciò pare si distingua da tutti i sommi artisti vissuti fino al dì d'oggi, che cioè egli faceva tutto ciò che voleva; gli altri invece, tutto quanto potevano. Potevano molto sì, ma non quanto era nella potenza di lui, cioè tutto.

Mi si passi anche una parola su la Madonna del cardellino, ed una pure sulla Disputa e Trasfigurazione. La bella Madonnina che con la mano accarezza un uccellino portogli dal piccolo S. Giovanni, con molta festa dell'uno e dell'altro sono per me oggetti di altissima contemplazione. Le figure di questo quadro preziosissimo (dove la nobiltà e l'espressione sono a un grado che mai più non si vide cosa sì celeste e divina), sono, per usare le parole del Vasari: « tanto bene colorite e con tanta diligenza condotte, che piuttosto pajono di carne viva che lavorate di colore. » Il che ci moverebbe a rintuzzare l'opinione di coloro (come osserva il Ranalli) che oggi predicano per nemica della spiritualità religiosa quell'arte che ai sensi arreca diletto; e potrebbe eziandio servire per confutare i partigiani del così detto bello ideale; secondo i quali parrebbe che certe immagini di celestiale bontà e santità non si potessero mai avere dalla natura viva; e fusse mestieri formarle nella nostra mente, ovvero cavarle da quelle opere che l'antichità più felice di noi nel trovare i mo-

delli naturali, ci lasciò in esempio di sovrumana bellezza.

Oggi questo bello ideale che fu in sì gran pregio a quell'epoca è inteso diversamente dai fautori della così detta *arte cristiana,* i quali (e l'abbiam veduto ed udito nelle tribune di Francia e del Belgio) raccenderebbero i roghi omai spenti del S. Uffizio, per bruciar vivo chi s'inspirasse nelle statue antiche, siccome artista profanator dell'arte!

E per ripetere qualche parola anche sui ricordati, dirò: che in tutti e due que' soggetti, Raffaello compendiò quanto di grande e sublime sia capace di creare il genio. Nelle dette opere il Sanzio fece conoscere il suo ingegno mirabilissimo, il quale sfolgorò nelle stanze Vaticane; e la vaga e perfetta esecuzione della Disputa, dimostrò che il suo intelletto era tornato col cuore e colla mente, a quelle limpide candide e naturali fonti (di cui sopra accennai); nelle quali nutrì la sua prima e preziosa giovinezza. In quel quadro fece conoscere l'estremo sforzo della pittura, il supremo fastigio per il quale il suo nome fu messo in cielo: nome che fece conoscere quali genii nascono in Italia.

Alcuni forse, mi diranno; e non metti tu il primo quadro del mondo, la Trasfigurazione? No: rispondo, appoggiato a varii critici di alto sapere! No, perchè tre quarti del quadro furono dipinti da Giulio Romano sul disegno del maestro; il quale Giulio poi vi pose del suo, quel disarmonico colore nei chiari; e quell'odioso nero nei scuri; che è lontanissimo dal modo lucido, spiccato, armonioso che

Raffaello soleva usare quando dipingeva tavole ad olio.

Nè il Vasari risparmia di appuntarlo di questo peccato, siccome forse fa credere che lo scolare seguisse il capriccio del maestro. La parte superiore del quadro è perfettissima, unica; nè alcuno mai arriverà a divinizzare Cristo in quelle braccia aperte in quel modo; e in quella testa che par che mostri (come dice il Vasari) l'essenza di tutte e tre le persone unitamente ristrette nella perfezione dell'arte. In quel paradiso dipinto, Raffaello ha fatto l'estremo sforzo del valor suo; e poco dopo rendendo l'anima al cielo, dimostrò che più non gli rimaneva da mostrare maggior perfezione a questo mondo.

Dalla Toscana adunque partirono le faville, onde la maggiore e miglior luce, non solo dell'architettura, ma ancora della scultura e della pittura si raccese e diffuse per tutta Italia. Dalla Toscana, come scrisse il dottissimo Ranalli (*), il così detto corpo delle arti, che, pigliando nome ed insegna dal diverso mestiere, avevano in Firenze (nel secolo XIII) grande potere ed autorità; e mentre da una parte co' loro magistrati riputatissimi provvedevano alla maggior conservazione della civile libertà; dall'altra spendevano il frutto de' loro guadagni nelle opere pubbliche. Illustri e veramente gloriose compagnie; che, senza ingrassare dell'altrui fatiche, arricchivano e abbellivano la città; e senza invilire gli animi con minacce, terrori e persecuzioni; onoravano la religione e la patria con monumenti, che ancora ammi-

(*) Libro 2. Storia delle Belle Arti.

riamo; e che ben fan fede della differenza per noi vituperosa de' secoli.

Imperocchè l'amor del commercio e dell'industria, che oggi alimenta il lusso e l'avarizia, e soffoca ogni buono e generoso affetto; allora fu cagione della grandezza di Firenze, di Pisa, di Venezia e di tutte le nostre antiche repubbliche. Dove avveniva, che i cittadini, in altre cose fra di loro divisi e discordi, subitamente s'univano (come osserva il sapiente Ranalli), allorchè trattavasi d'innalzare un tempio, od altro edificio pubblico. E non solo con l'unanime desiderio favorivano l'opera, ma con le loro ricchezze, facilmente accomunabili allora per lavori pubblici; dacchè non erano vanamente straziate per morbidezze private. E ne sono solennissimo esempio il Duomo di Firenze, di Pisa, di Siena ed altri: dei quali non so se valga più a dimostrare la fraternità civile, o la potenza artistica del XIII e XIV secolo; ma egli è certo, che rimane fermo testimonio di quanto quell'età (che noi generazione inettissima osiamo chiamar barbara) fusse di coraggio e d'ingegno superiore alla nostra.

I cieli han destinata la nostra Italia, a vedere il più sublime elevamento delle tre arti sorelle; e se Roma e Firenze ebbero la maggior gloria; non però le altre città furono inferiori: e la pittura particolarmente ebbe ingegni meravigliosi in Bologna, Parma, Napoli, Siena, Milano, Venezia per cui i Bellini, il Giorgione, Tiziano, Tintoretto, Pellegrino di S. Daniele, il Mantegna, il Pordenone, il Caliari per dir di quest'ultima città soltanto, saranno sempre conside-

rati come sommi maestri e degni di stare a confronto coi ricordati dell'Arno e dell'Umbria.

Se al secolo XV adunque appartiene la gloria di aver vedute le nostre arti (particolarmente la pittura) pervenire alla più alta perfezione; così il secolo XVI ha il vanto di averle in più vasto e luminoso campo adoperate. È vero per altro che il seicento colle sue esagerazioni e goffaggini, riuscì a guastare i confini del perfetto; pure dopo i contrasti e la corruzione del gusto; sorsero in varii punti d'Italia uomini che riuscirono a ricondurre l'arte a quel magistero, che i grandi ci lasciarono nei loro perfetti lavori.

Io non scrivo la storia del passaggio di due secoli, tocco soltanto quell'argomento che mi sono prefisso; cioè a dire che l'arti attuali possono essere considerate (quando si parli con giustizia e senza passione) come un preludio a ben rifiorire fra non molto. A testimoniare tal cosa, vediamo i miglioramenti dopo il settecento nei dipinti del Camuccini e del Landi nella scuola di Roma; nel Benvenuti, Sabatelli e Bezzuoli in Firenze; ove Luigi il secondo di questi, morto poco più che ventenne, nel suo quadro di Farinata degli Uberti che difende Cece de' Buondelmonti, è un'opera da far onore ai più provetti dell'arte. Suo fratello Francesco se non fosse morto a' 26 anni diventava pure uno dei più classici pittori d'Italia; perchè la natura lo avea fornito d'un ingegno disposto ai più grandi ardimenti dell'arte: e le assidue quanto savie lezioni del padre, valsero a renderlo capace di eletti concepimenti; con elettissimo disegno manifestati. Ancora adolescente, gettava

sulla carta mirabili composizioni a penna che facevano lo stupore dei più grandi artisti. Come pittore operò poco, perchè morì (come dissi) a soli ventisei anni. Le tre opere ad olio che rimangono di lui, attestano come egli sarebbe addivenuto uno dei più abili pittori dell'odierna Italia. Dopo i sunnominati convien pure che rimembri il Tiepolo, il Canale e il Rosalba fra i Veneti; i quali cercarono (particolarmente il primo) a studiare Paolo: a cui se egli rimane inferiore nella splendida ricchezza del colorito, nell'eleganza degli abbigliamenti, nella trasparenza dei toni scuri; si accosta di molto nelle altre briose qualità del pennello, ed in alcune lo supera. Lo supera cioè nell'artifizio dei mezzi toni, lo supera nella varietà della composizione; lo supera finalmente nella espressione degli affetti. Più che nell'olio riuscì mirabile nel fresco, arte nella quale manifestò una facilità, una larghezza, una disinvoltura, un'abbondanza d'immaginazione che non ha rivali. Fra i migliori suoi affreschi, è da considerarsi la bellissima Assunta che vedesi nel soffitto della Purità a Udine.

E per chiudere la serie delle maggiori nostre scuole, non voglio passare in silenzio l'Appiani; il quale oppose al barrochismo dominatore dell'epoca, le rigide austerità del classico stile, onde raddrizzare il mal gusto de' tempi. Quantunque sentisse alcun poco l'influenza del troppo rinomato francese David; pur copiando le belle antiche statue, non si dimenticò di esser pittore, e quindi meditando a lungo sulle opere di Raffaello, dei Caracci e di Guido; si formò un gusto di pennello, che senza offender le

norme del più puro classicismo, alletta il riguardante colle armonie del colorito e del chiaroscuro; e con una nobiltà grandiosa di concetti e di forme; ignota al francese riformatore, e a quanti lo seguirono. La scuola milanese ancora ebbe il suo vanto, e in seguito vedremo quale primeggia (almeno nel nostro Veneto) sia per freschezza di colorito, come per finezza di pennello, e per sentita espressione di teste; da rendere grandiosa e fioritissima la buona scuola rinnovata dei nostri tempi.

Si fa troppo strazio al giorno d'oggi a nocumento de' giovani artisti, e si coltiva troppo l'idealismo, per ottenere d'un salto le pitture di altre età! Caduto di moda pertanto lo stile de' secentisti, al quale si rimprovera il ricco e sfarzoso dei fantastici; un altro ne sorse in Roma a quello polarmente opposto; e fu lo stile detto per celia dei *nazareni*. Esso fu introdotto nella città eterna da una piccola coorte di giovani pittori tedeschi, che uniti insieme coi vincoli dell'amicizia; si posero a studiare indefessamente le opere dei trecentisti italiani, anzicchè quelle di Raffaello. Credono e vogliono questi pittori (sostenuti da dubbie Società) ristaurare l'arte primitiva, con quadri ispirati unicamente alle maniere tradizionali; siccome le sole acconcie a rimettere il sentimento religioso; che i tirannucci del trecento mantenevano ed onoravano. Reca meraviglia, che si tenti di nuovo commendare un passato deplorabile per civili discordie, ed enormissime scelleratezze, che a Dio non doveva al certo essere accetto!

Quale viluppo mai di sporche libidini e crudeli

stoltezze non ci presenta l'epoca dantesca? Il continuo e strano passare che si faceva, dalle orazioni e preghiere alle lascivie e delitti; e come con tanta sapienza spiega il Ranalli nella sua riputatissima storia; quella crudeltà dei Visconti e delle altre corti, quei vizii, quelle turpitudini manifestano che non religione ma laida superstizione albergava in que' cuori accesi alle più sozze disonestà.

Veramente increscee che la divina incorruttibile figliuola del cielo, nata per consolazione de' buoni e niente amica dei tristi, abbia dovuto spesso servire di mantello alle cupidità e malvagità dei potenti; e che le arti belle ne sieno stato il mezzo più efficace. Ma egli è pur così! Quanto più nel trecento i principi erano malvagi, tanto più onoravano la religione coll'opera dell'arti. La Certosa di Pavia e il Duomo di Milano, (per non dire di altri) sono una grande testimonianza. Quei tiranni speravano coll'innalzar templi e monisteri far tacere i tanti rimorsi che li dovevano lacerare; se pure agli ambiziosi principi si lasciano i rimorsi sentire, o di rendere manco odioso il loro nome, imprimendolo sopra monumenti eretti in onore della religione.

Laonde senza guardare all'interesse o alle voglie del secolo, e senza invasarsi di misticismo, gli artisti ritrarranno dalla viva natura le cose che vogliono rappresentare; e improntata di quella ingenua verità che Dio manifesta nelle sue opere; dimenticheranno l'ideale ed il convenzionale dell'età viziose dei Visconti.

Gli adoratori del misticismo dell'arte, vogliano

pure bandite le ignude figure, e quelle particolarmente di argomento profano. Non v' ha dubbio alcuno che in iscambio di richiamar le arti al buono de' nostri padri — seguendo la scuola tanto schernita e lodata, tanto combattuta e difesa che or si dice del *purismo;* — mostrano con queste stranissime e goffissime invenzioni, di volerle ricondurre ne' secoli barbari, da cui quelli fecero ogni sforzo per farle uscire. Questi uomini dell' arte cristiana primitiva, credono che per diventare eccellenti, non conviene che ripetere l' arditezza delle forme dei tempi gotici; quella che riempie l' anima di cupa tristezza e di melanconia profonda. Io non voglio sofisticare nè cavillare, e meno imbizzarrire per ribattere con rumore le stranezze di questi ingegni poeti. Quando le lettere e le arti valicano ogni confine voluto dalla semplicità, in cui il buono ed il vero risplendono; è una crudeltà l' indurvi variazioni per falsificare il bello; e trascinare l' opinione a cavillazioni di parole e di sofismi, contrarii alla verità.

Perchè un oggetto appresti lena all' intelletto e scaldi il cuore, fa di mestieri studiare i vivi modelli lasciatici da Raffaello e Lionardo; i quali informati al sentimento e alla grazia, rappresentarono il bello; ispirato dalla loro grand' anima. L' artista italiano ravvisa nelle sue forme i sereni del suo cielo, le floride immagini della sua poesia; l' ordine il riso la vaghezza l' amenità delle sue deliziose campagne. E Dio che benigno guarda l' Italia, ci rallegra con la forma greca primitiva; quella che toccò il più alto punto della gloria nelle mani di Fidia e di Apelle.

Per toccare il genere di cui parlo si osservino p. e. le due Veneri di Tiziano. Una di esse particolarmente, elegantissima di forme, oltre alla vaghezza al vigore e morbidezza che splende in ogni scorcio; havvi cotal lucidità meravigliosa, cotal velatura e delicatezza; che il colore e rilievo sono nei termini dell'ultima perfezione. Queste Veneri hanno tinte così delicate, carni così morbide; sono sparse di tante grazie, sono così voluttuosamente belle; che si considerano anche dai *puristi* come gemme le più preziose dell'arte. Al pari dei più grandi di Roma e Firenze, Tiziano può tenere il confronto con Leonardo e Michelangelo; tutti però convengono che egli fu il più insigne coloritore che vanti la storia pittorica. Forte, risoluto, drammatico nella maniera di disegnare; unico e solo nel pregio del colorito: se Tiziano si mostra meno espressivo di Raffaello, non è però che le sue figure non sieno meglio aggruppate, e più ben mosse nell'effetto delle attitudini risentite e vigorose. La magica tavola dell'Assunta, e il S. Pietro Martire sono maggiori di tutti i suoi emuli; specialmente quando il fondo lo vuole allietato dal paesaggio. Quest'ultimo è insuperabile, poichè nessuno seppe congiungere meglio alle scene figurate freschezza d'alberi, lieta verdura di praterie, lucidi orizzonti confinati industremente da colline e montagne. L'altra tavola, che i più appassionati considerano il suo capolavoro; io lo posporrei al S. Pietro; perchè in esso seppe trarre dalla muta natura, tanta vita di verità e di espressione; quanta ne sapeva attingere dalla figura umana. Chi toccò meglio di Tiziano i tronchi?

Chi frappeggiò con più di grandiosità le mosse delle frondi? Chi accennò meglio al giuocar della luce sul terreno, sui monti, sul cielo?

È vero che nell'Assunta i puttini sono sì naturali e festosi, sì leggieri e graziosi che pare respirino e parlino; ma che non dicono mai que' due angioletti soltanto in mezzo alle frondi? In ogni linea si scorge una perfezione di verità e di sapere inarrivabile, perchè ogni linea si vede lungamente pesata dall'intelletto, e sentita dall'anima. Rispetto al fulgore poi e all'acconcia loro modellazione, lo avvicina alla terribilità michelangiolesca, facendo campeggiare con le grandi masse la grazia (come nota il Mengs) nel disegno, più che in tutto il resto; siccome quello col quale si esprime la parte più recondita e più nobile della natura, cioè la spirituale e la intellettiva.

Il colorito tizianesco (scriveva il Ranalli (*)) non era già uno di quei secreti che una volta rivelati sia facile ad ognuno mettere in opera: esso sommamente dotto nel conoscere gli effetti del contrasto simultaneo dei colori, aveva compreso come tinte differenti, poste le une accanto delle altre si modificano reciprocamente; di modo che l'occhio le vede diverse da quelle che esse sieno in fatto. Fu assai parco degli scuri, e si guardò sempre di rinforzarli negli ignudi; sapendo che le forti ombre, quanto giovano al rilievo, altrettanto diminuiscono la tenerezza della carne; che era il suo diletto principale.

Quindi, come nota il Zanetti, finse ne' suoi dipinti, per lo più il lume alto e radente: sì che con

(*) Lib. 6. 8.

vari gradi di tinte mezzane era formato il maggior lavoro delle parti spaziose. Da ciò, conchiude il citato autore, nasceva il maraviglioso effetto de' ritratti e di tutte le teste di questo gran pittore; nelle quali raccolta la maggior forza negli occhi, nel naso e nella bocca; lasciavasi cautamente il resto in una dolcezza incerta; che dava luogo alla vivacità, e favoriva molto lo spirito di esse teste. Dal fin quì detto chiaro apparisce, che la maniera del colorire dei maestri veneti, sembra nutrita dal dolce clima di rose che vanta Venezia; ed il nostro popolo avendo avuto in retaggio l'impronta ed il senso squisito del bello dei Greci; esso rassomiglia ben molto a quel popolo nell'amore della patria, nella fantasia, nelle sventure, nelle glorie, nelle speranze.

E quì mi si passi, se ripeto ai critici moderni, quello che segnai fin da principio; che niuno diventerà mai pittore perfetto, se non studia l'arte sui quattrocentisti e cinquecentisti. Sostengano pure le loro teorie con la forza dei ragionamenti, il principio si conosce nella semplice verità che Giotto studiò nello spirito, dimenticando le forme naturali. Chi vorrebbe imitata la sua scuola, non potrà mai venire in rinomanza di artista perfetto; perchè in nessuno de' suoi affreschi trovasi imitata la semplice natura. E poi quell'arte primitiva, veniva guidata solo dalla cieca pratica delle inflessibili regole della liturgia.

È vero che Cimabue suo maestro tentò sferrarsi dalle maniere impastojate de' bizantini, come delle scorrettezze dei pittori italiani che lo precedettero: ma, come è ben naturale, a chi tenta primo una via

piena zeppa di ginepprai; egli raggiunse il suo scopo incompletamente. Il suo disegno è ancor secco, l'arte del modellare colle degradazioni del chiaroscuro del tutto ignorate: le pieghe ragionevolmente gettate, ma poco verosimili nei loro accidenti. Le proporzioni soverchiamente lunghe, le estremità quasi sempre atteggiate e segnate con poca naturalezza. Giotto poi incarnò, anzi fece cambiare i duri lineamenti alle figure, infondendo il soffio di vita alle teste, ed assestando con più evidenza le composizioni: ma il suo chiaroscuro non è sempre conforme alle leggi del vero, e molte delle sue composizioni guardar non si possono senza danno della decenza e della virtù.

Si contempli per un momento l'inferno di Dante da Giotto dipinto, e si giudichi se Michelangelo sia stato più disonesto nella terribile dipintura che fece nella cappella Sistina; o Giotto nel coro degli Eremitani di Padova. Il grande suo merito si è quello di aver mutato l'arte di greca in latina; perchè infatti per mezzo suo sparì ogni traccia di quel stile bizantino che avea inondato l'Italia. Si può dire che Giotto, il primo si fu che trasfuse ai suoi scolari quegli insegnamenti che valsero a perfezionarli; per meritarsi la gloria di essere stati i precursori dell'arte; elevando coi loro pennelli al più sublime punto l'interpretazione del sentimento religioso.

A dì nostri fu attaccato dalla stampa vivamente lo Schiavoni, perchè dipinse un po' troppo le figlie di Eva. Ma se si bada a quanto fecero Giotto particolarmente, ed altri dopo di lui; si conoscerà quanto maggior impressione lasciarono nei simboli ed alle-

gorie che essi dipinsero. Io vidi a Padova tale sconcia figura nell'inferno di Giotto, e in atto così inverecondo e sfacciato, da raffigurare egregiamente il disonesto Priapo. Quella scuola di puritani che vuol vedere tutto devozione e pietà nel trecento, corruzione e idolatria nel cinquecento mi pare ben lontana dal vero e dal giusto! Tiziano, Michelangelo, Paolo, Correggio, Domenichino, e l'Albani, saranno sempre sommi pittori tanto nel nudo quanto nel composto: perchè studiarono la natura e l'uomo, nelle sue inesauribili sensazioni; piacevoli o dolorose, ordinate o terribili: agitate o tranquille, secondo le passioni gli affetti, il carattere l'elevatezza della loro anima splendidissima.

Ma è impossibile giungere ad imitazione perfetta, se non si cerca con ogni studio di conoscere profondamente le cose, che si vuol imitare. Perciò non v'ha imitazione perfetta, senza lo studio della natura e del vero. Il vero e la natura sono le basi dell'arte. L'uomo poi, quand'anche arrivasse a riprodurla pienamente nella sua tavola, potrà forse dirla perfetta? Io credo che no: poichè se sarà bella simmetrica gentile in tutte le sue parti; sarà priva d'affetto di sensazioni, anzi esanime; qualora l'intelletto non le abbia comunicato quella vita, che come dissi in principio, è impossibile a definirsi, come è impossibile negarne l'esistenza. L'Orgagna, il B. Angelico, il Gozzoli, il Masaccio, il Lippi, il Ghirlandajo ed altri, per parlare soltanto dei primi fiorentini, sono i soli che spinsero l'arte a creare un Lionardo, Raffaello, e Michelangiolo: estremo confine oltre il

quale tutto diventa goffaggine, rovinìo dell'arte: pompa inutile di effeminato e corrotto sentire, se trapassa al secentismo; siccome tenebre ed ignoranza feroce, se ritorna all'infelice e tristo medio evo.

Non comporterebbe l'indole di questo scritto il fermarsi a trattare sui costumi e sull'indole del secolo giottesco, per rispondere alla nuova scuola del dì. Se gli ingegni erano scossi dal profondo letargo de' secoli barbari, si conosceva per altro che gli uomini aveano aperto gli occhi; sugli esempi che rimanevano della virtuosa antichità. Essi vedevano e deploravano i disordini della loro età, e quasi uomini di altri tempi, seguitavano il cammino della gloria.

Ma il carattere della nostra epoca essendo ben diverso, è difficile che l'arte risorga o ritorni ad un tratto a due epoche così differenti; e siccome essa dipende sempre dallo stato dell'opinione universale; così è necessario che l'incremento abbia splendore e vita, dal reggimento e costume del popolo. Il carattere del nostro secolo è lo studio del vero. E siccome le idee che altre volte erano considerate come basi *certe* in religione, in filosofia e politica; sono ora ridotte al *forse,* anzi molte al nulla: perchè ogni ramo dell'intelligenza manca del potente sostegno della fede. E la fede in una opinione qualunque, fu sempre il seme fecondatore che produsse le grandi opere. I più grandi monumenti che vediamo innalzati alla Divinità; sono il più sublime testimonio della fede; dell'intelletto, e dell'amore per la patria, e per l'Ente Supremo.

Lo scopo poi che il diletto soltanto sia da ri-

chiedersi in un quadro o scultura, sarebbe segnare una troppo umile mèta, alle più nobili operazioni dell' umano ingegno. La pittura e la scultura oltre a muovere gli affetti, devono cooperare alla perfezione del più nobile sentimento dell'uomo; cioè a dire, alla virtù. Tutt'e due queste arti, devono far apparire bella all'umanità la clemenza, la pudicizia, la generosità, l'amore. Quando avranno tale potenza, allora si mostreranno veramente figlie del cielo; dono benefico di Dio, utile agli uomini: perchè lavorate ad uno scopo civilizzatore, nelle prove non fallaci del vero; gloria alla quale ogni artefice dovrebbe sempre mirare.

Gli eccessi di certi critici moderni, mi pare che nuociono, piuttosto che giovare allo sviluppo dei nostri artisti; siccome nuoce del pari alla perfezione, ogni esagerazione di pensiéro, d'estensione, di forme. di colore. Mi duole pertanto di attaccare que' puristi i quali ad ogni moderna esposizione trattano «di quadri insignificanti, o di argomento frivolo od osceno» le varie produzioni dei nostri artisti. Si ha detto poco fa, che l'arte non è solamente ordinata a sollevar l'anima ad altissimi intendimenti, ma ben anche a ricrearla, cioè a dire, muoverla al pianto, al riso o a qualche altro affetto. Per la qual cosa un celebre filosofo diceva = essere la pittura la storia dell'uomo = e la storia dell'uomo di quanti episodii non s'infiora?

Laonde non sarà mai misera quell' arte che dipinge soggetti che sieno di conforto e di diletto, di riso o di pianto a chi li commette. Quadri insignifi-

canti sono quelli che non significan nulla alla mente, nè agli occhi di chi li guarda. Un fanciullo che scherza in un fiorito giardino, una madre che piange il figlio ammalato, una villanella che guarda il gregge lanuto sparso a pillucare l'erbetta.... quantunque questi soggetti non mi rapiscono a forti pensieri; pur mi sa buono vedere l'innocenza trastullarsi in mezzo alle rose; e mi vanno all'anima, osservando la semplicità sorridere innocente in mezzo alla natura. Se il concetto, l'armonia, l'effetto, l'esecuzione sien chiari ordinati e mantenuti nell'unità e verità, quando vi sia calore, lume e diligenza, che richiami l'occhio a riposare sopra l'oggetto dipinto; l'artista avrà raggiunto il suo scopo, e l'effetto del suo quadro sarà pienamente ottenuto. Dopo la rivoluzione, le penne dei grandi uomini, segnarono la via per ricondurre il popolo al *vero;* e sebbene la scuola ultima tenta di rimetterla alla vivezza dei primitivi; io spero che questa terra dell'arti procurerà di riacquistare la via dei perfetti; quella che mostrò costumi, vigore, grandezza e pensieri dei prischi nostri avi, i Romani.

Ma siccome le tirannidi non servirono che a corrompere il buon costume, e ogni seme di civili virtù; così pria di ottenere i risultati che si attendono, è necessario che si restituisca e vigore agli ingegni, ed affetto a'cuori con eccitamenti gagliardi; perchè questi soli possono esprimere con maggior forza e verità le grandi passioni umane. Benedette saranno sempre le arti, quando serviranno a recare sui nostri occhi, palpabili documenti di virtù e sapienza civile!

È vero bensì che nel trecento (e dopo ancora), i costumi non brillavano per troppa severità; ma nelle discordie e nei tumulti civili, spicca pur sempre il forte ed alto sentire; che dà alla virtù quel pregio che le conviene; e l'artista ne può ricevere le impressioni le più grandiose e potenti. Le pitture distrutte dell'Orgagna, quelle di Giotto, quelle del Ghirlandajo ne mostrano l'indole del tempo; e la viva natura ne presentava le faccie affettuose ed espressive: come le splendide e gentili sul finir del quattrocento, manifestavano che ormai il popolo cominciava ad ammorbidirsi.

L'età di Giotto ricusò di fare ogni sforzo per aggiunger quella grazia e leggiadria, che al finir del quattrocento andava acquistando particolarmente la pittura. Ma i discepoli del grande maestro, e lo studio delle lettere e della filosofia, cercando di forbire e migliorare i costumi di quell'età; se pur non riuscì opera del tutto efficace, quando non avesse altro ottenuto; ella è pur gran cosa l'aver cominciato con una luce potentissima e non più veduta (come nota il Ranalli (*)) a dissipare le tenebre di quella ignoranza feroce; per la quale fu tristo e infelice il medio evo. E poichè uffizio sustanziale dell'artista è di figurare il bello, importava sopra ogni altra cosa additarne la vera e legittima fonte. La quale nell'arte è da tenere che sia la *grazia;* che prima del Vinci e di Raffaello, confondendosi ordinariamente con quella che chiamiamo leggiadria, vaghezza, giocondità; nessuno aveva mostro in che propriamente consi-

(*) Lib. 2.

stesse, e dove e quando e come convenisse acquistarla.

Que' due grandi l'hanno dimostrata consistere nella *proporzionalità* e *corrispondenza* delle parti col tutto: ed infatti dopo la morte di Raffaello (1520) ogni scuola cedeva e perdeva le investigazioni generali della natura, governata da una legge immutabile. Colle opere di quei genii, l'esecuzione venne portata all'apice: e migliorata d'assai, vuoi nelle figure, come nella storia. La purezza, il portamento, gli abiti, e la natural verità che era d'innanzi agli occhi viva e palpabile; si manifestano in ogni loro lavoro; del che fanno fede l'essere essi riusciti maravigliosamente, e sempre con la stessa vivacità, nel figurare così le cose umili e orribili, come le sublimi e giocondc.

Se non che le guerre, la perduta libertà, la morte di Ferrucci; gli Spagnuoli, gli Austriaci, i Francesi, e i tanti altri flagelli che rovinarono l'Italia dopo il 1527, furono cagione principalissima della decadenza delle arti. Tutti questi mali influirono a preparare una generazione tralignata e corrotta, la quale fece obbliare le arti del bello, e seguire il costume esagerato e ridicolo, del brioso e molle spagnuolo. La natura travolta e viziata dai nuovi padroni, si mantenne per oltre un secolo e più, folleggiando d'una follia gagliarda bensì, ma dinotava il decadimento; simile a quello in cui eran cadute le lettere. Quindi primo vanto degli architetti d'allora fu di metter mano alle fabbriche antiche, per dar loro quella strana ricchezza che si desiderava; alterando e sforman-

do così gli ordini antichi, cui la primigenita loro bellezza rimaneva come affogata e nascosa, in tanti accartocciamenti, fogliaccie e tritumi di bizzarrissime fantasie. Quindi la maestosa semplicità dava noja come di rozza povertà.

Una progenie di *manieristi* alterò e colori e chiaroscuri alla pittura, figurò uomini con atteggiamenti che in natura non si vedono; li cuoprì di panni piegati a capriccio, e non secondo mostra il vero; in fine fecero alterati e corrotti anche i visibili esempi della schietta natura. Ma dopo il settecento, e particolarmente dopo le guerre napoleoniche, ricomparve un po' di luce, tanto nelle arti come nelle scienze; poichè gl'ingegni cercando il vero ed il bello nell'antichità e dove vi era; indirizzarono i loro studi a quella mèta dove Michelangelo, Raffaello, il Tasso e l'Ariosto l'avean lasciata.

Pur tuttavia egli è forza confessare, che, quando le arti sono ridotte a quella sozzura in che erano dopo la metà del settecento, non c'è altro compenso che quello delle regole e degli esempi. Mengs, il Milizia e Winckelmann alzarono la voce contro gli abusi, che aveano condotto le arti a quello stato di rovina estrema: e le lettere riformate finalmente per la nascita di un Parini e di Alfieri, levarono l'arte da quel bruttissimo stato in che era caduta: indirizzandola alla imitazione dell'antico, figurato nei marmi. Questi sommi maestri, e particolarmente Winckelmann, avendo compilato per il primo una storia delle arti antiche, e lumeggiato le sue opinioni; non è a dire quanto per sua opera si dilatasse e abbarbicasse fra

gli artisti lo studio e la imitazione dell'antico. Laonde lo studio della viva natura, pare che in oggi (appoggiati a tale verità) risorga vivamente; e le arti non diverranno belle d'una bellezza antica, per una imitazione servile; bensì compariranno tali per indole propria.

Ora il vedere gli artisti studiare la natura sulle opere di Raffaello, fa conoscere che l'arte ormai si rimette nel sentiero obbliato dai secentisti, e andando adagio adagio per quella via, e studiando la poesia alta e sublime del gran tragico; questa ravviverà la torpida vita di due secoli; costringendola a vergognarsi del lascivo ozio lasciatoci dagli spagnuoli. Le opere di Canova, dell'Antolini, dell'Appiani, di Hayez, del Politi, del Sabatelli, dello Schiavoni, del Lipparini, dell'Induno, del Zona, del Grigoletti, del Podesti e di cento altri sono sufficienti a raddrizzare le arti nella via del bello; e a quella severa dignità che tanto piacque alle antecedenti etadi. Il pittore eccellente non gli importa che i coetanei non l'abbiano in pregio. Esso può crearsi un magistero di perfezione mirabile, qualora la sua immaginazione concepisca le cose più belle che sono in natura; dal che si può conchiudere, che il vero bello ideale consiste in quella maggiore e più fina scelta, che si fa del più bello della natura.

Quando adunque saranno passate le opere dei viventi per il crogiuolo di più lungo tempo, e saranno cessate le cagioni d'amore o d'ira, e per conseguenza avranno acquistato quell'autorevole voce, che non mentisce nè lascia mentire; non mancherà chi

le cose operate dalle arti nel passato secolo e nel nostro, farà presenti alla posterità. Quanta sapienza non si trova in questa conclusione della storia delle Arti del nostro filosofo Ranalli?

Dopo aver egli battuto con grande passione ed amore gli artisti, che si sono allontanati dalle leggi del bello e del vero; dopochè ebbe dimostrato con altissima sapienza i progressi dell'intelletto, e la languente e sformata pittura scultura ed architettura secentistica; e fatto conoscere che per tornare alla grandezza e bellezza dei nostri maggiori, è mestieri che prima al grande e al bello si raddrizzino i nostri costumi; termina nel suo libro 15. con questa conclusione che tanto mi piacque. Quando noi ameremo di forte ed efficace amore la patria, e con quelle virtù che partorirono libertà non bugiarda alle città di Roma e di Grecia, quando la grande e desiderabile civiltà non dimorerà nei progressi ed allettamenti materiali, ma bensì ne' progressi dell'intelletto, nella sincerità degli affetti, e nel vigore di quelle passioni, che conducono non a disputare di patria vanamente ed ipocritamente, ma ad amarla di forte ed efficace amore.... quando in somma non vi saranno più banchieri, usurieri, locandieri, doganieri, calcolatori; ma generosi, magnanimi, liberali uomini: allora si potrà ritenere che le arti ritorneranno alla prisca gloria de' nostri avi. Ma per ottenere cotal cosa non vi vogliono popoli fiacchi e mutabili nell'animo; pigri e infemminiti nel corpo: ma sì bene gagliardi petti, e gagliardissime e ferme volontà. Felici i nostri nipoti se lo vedranno sorgere!

Oggi l' Italia esiste, dopo una dura prova di tre secoli. Le lettere le arti e il suo gentil costume, ritorneranno alle amabili usanze dei tempi liberi; quando sarà più apprezzata la virtù. Ma per ricondurre là, donde è mosso questo mio discorso, cioè al principio della riforma, operata primieramente da Alfieri e da Canova, dirò: che non è più lecito lasciarsi dominare dalla tristezza che offusca, col tingere in nero ogni cosa. Il disinganno può ingannare del pari che l'illusione. Io voglio pertanto mostrare che l' Europa cammina, e che quando si ridiscende nella via, dove si trova il sole, e dove esistono i grandi uomini di marmo e di bronzo, e gli eroi di Santa Croce; allora si dirà a sè stessi che tutte quelle cose non possono perire; che la polvere di questi morti illustri, deve esser feconda a creare una stirpe risoluta ed ardita, come l'età gagliarda e miracolosa di Michelangelo e Raffaello.

E quì è dovere di giustizia il ricordare almeno di volo alcuni artisti morti o viventi, che hanno diritto alla gratitudine dei contemporanei; per avere ricondotta la pittura a quel magistero: cui le opere secentistiche l'aveano viziata e fatta misera col costume.

Nè, credo, mi si critichi se io limiti il mio assunto alla sola Venezia, ed alla mia patria il Friuli: poichè il dover estendermi a ripetere quanto scrissero e scrivono illustri ingegni per dottrina e sapienza; non riescirebbe che a seguir le orme di quei grandi. Perciò volendo ricordare solo quello che risguarda la potenza del Veneto Leone, dirò che se pur pare pessima questa gara agli umanitarii che

vorrebbero non dell'Italia o dell'Europa, ma del mondo formare una sola famiglia; pel grande amore che essi portano non agli uomini, ma al genere degli uomini; risponderò col mio maestro il Ranalli (*), che a lui non par pessima cosa che ogni città si mostri calda ed anche ambiziosa delle proprie glorie; e credo (soggiunge) che in questo accomunamento generale si possa spegner facilmente l'amor patrio, senza che punto cresca quello dell'umanità. Amiam pur tutti l'Italia nostra, ma ci sia lecito prediligere quel luogo dove abbiam veduta la prima luce del dì. Se ognuno cercasse difendere o accrescere l'onore della sua terra natale, non sarebbe egli difeso ed accresciuto l'onore di tutta Italia? Chi ama troppo, non ama nulla; e ciò sarà vero, finchè la natura umana non sarà meglio rifatta. Io vorrei (continua il Ranalli) che le città nostre potessero sempre, come le greche antiche, disputarsi l'onore de' grandi uomini.

Nel principio di questo secolo vanta la città di Udine un uomo che da Canova ereditò un titolo, che non solo egli non ismentì, ma onorò in modo, che i suoi dipinti veramente improntati con tipo e colore tizianesco, parvero a tutti i contemporanei aver egli avuto un occulto dono infuso da Dio, anzicchè per forza di umano sapere. Il Politi rapito pochi anni fa all'Italia, sarà sempre risguardato il Tiziano della nostra età. Nella fervida terra del Friuli dopo il secolo XVI, è vero che non si possono ricordare uomini di merito incontrastabile; ma nell'età in cui viviamo, possiamo gloriarsi di aver dato all'Italia artisti e

(*) Lib. 4.

guerrieri distintissimi. Particolarmente dei primi, mi basta ricordare il solo pittore Politi, e l'umile e profondo architetto Valentino Presani. Volendo parlare di quest'ultimo sarebbe lungo il favellare, comecchè a nessuno de' suoi lavori mancasse quella impronta di civile severità; che Atene e Roma presentavano nei bei tempi di Pericle e d'Augusto.

Ma dovendo in questo scritto segnare alcuni tocchi su ciò che riguarda la pittura soltanto, dirò che il Politi ha fatto lavori pregevolissimi per invenzione, disegno, ed espressione meravigliosa di verità. Nelle sue tele trasfuse cotanta anima, cotale vaghezza e freschezza di carne, cotal grazia e gentilezza; da innalzarlo alla sublimità e nobiltà dei quattrocentisti. Egli studiò molto la verità sia nelle forme come nel colore; se ne fece interprete fedele; senza però cadere mai in minuzie che troncano il distintivo dei veri pittori. Anzi tentò sempre di allargarne gli effetti più che poteva, con belle piazze di luce ed ombra, e con un disegno ampio, fermo, pienissimo. La sua tavolozza dolce, soave, robusta, varia, intonata, armoniosa, tocca il massimo della perfezione nel nudo. Nella luminosità delle tinte sa giocare assai bene i contrasti, variar i toni, ottener gran rilievo con mezzi semplici; che parebbero accessibili ad ognuno; ma che finora non furon eguagliati che da qualche suo discepolo! Questo insigne artista (convien dirlo per gloria) coltivò l'arte non per prezzo, ambizione o superbia; ma per genio, per amore, per virtù e gratitudine esercitava. E degno era che dopo le generazioni tralignate, risuscitassero nel Veneto Friuli un Politi,

un Presani, un Fabris, un Grigoletti, un Minisini ed altri molti ([2]). Patì assai questo grande per l'invidia e le censure degli aristarchi; ma la posterità gli rende giustizia; riguardandolo quale un genio per ricondurre al bello ed al vero le arti. La sua scuola (anzi meglio i suoi metodi), iniziavano i suoi discepoli a battere quella via; ed oggidì parecchi ne vediamo in Venezia di cotesti artisti trattarsi l'arte con tale potenza, da ridestare il sonnacchioso tempo di due età tramontate. Non è a dire il danno che la morte di questo grand'uomo (aveva appena 57 anni) cagionasse a suoi discepoli; ma l'arte si mostra rinata e ben grande nell'ardimentoso Hayez ed in altri suoi coetanei.

E siccome nominai questo grande artista, mi sento in dovere di favellare anche de' suoi dipinti e del suo stile. La fantasia di questo celebre uomo, pare che sdegni il soverchio tritume; ed i confini rispettati da primi maestri. Egli forma una scuola ardita, vigorosa, maschia, briosa, la quale sostitui al casto e manierato, quella libertà, dirò quasi quella sprezzatura che è il pregio dell'arte; e che guardato da lontano sembra che la natura si muova e ti parli. Il suo colorito (quantunque non vivo e perfetto come quello del Politi) pure ti mostra di saperlo ingemmare con delicatissimo sentimento; affinchè tu veda i contorni, e possa conoscere le fattezze, onde l'occhio giri intorno alle figure, tondeggiate mirabilmente. La sua maniera grande ed ardita, le sue figure maschie e potenti, hanno un atteggiamento meraviglioso di vi-

([2]) Vedi la nota 2.ª in fine.

ta, sì nell'aria delle teste come nella bizzarria dei vestiti, delle zazzere, delle pennacchiere, delle armi, e che so io . . . che dopo mille imitatori resterà egli sempre maestro impareggiabile.

La critica punse vivamente anche un altro distinto pittore, voglio dire il grazioso e compianto Schiavoni. Il suo pennello risvegliò quella vita dolce e soave che spiega il molle clima d'oriente. Le sue Odalische hanno cotal grazia e freschezza della carne viva, che ti pare impossibile trovarsi tinta più delicata, più fina, più gentile, più vera delle donne dello Schiavoni. Gridino pure quanto vogliono, contro il nudo troppo sensuale dello Schiavoni! La natura lo chiamava come il Domenichino al ritratto de'corpi muliebri; perchè il suo ingegno facile e spontaneo, lo induceva a far quei tipi leggiadri ed amabili, come l'indole del suo carattere.

Ma dove ancor più visibilmente si mostra il bello dell'arte veneta, io lo ritrovo in due nomi di famosi viventi nel Grigoletti cioè e nel Zona. Nel favellar con distinzione di questi pregiati artisti, sarebbe mestieri che non un breve cenno si facesse del loro valore; bensì converrebbe manifestare, confessare, e predicare pubblicamente; a chiunque ami di sincero e possente amore il bello, l'evidente merito di ambedue questi grandi. Siccome poi in questo opuscoletto, non si tratta che di qualche giudizio sulle Opere in genere della scuola veneta; così io toccherò brevemente quegli esemplari che mi fecero più impressione; lasciando agli altri il pensiero di rettificare e riferire, con più purgata e giusta parola i miracolosi

effetti del loro divino pennello. E per cominciare dal primo, dirò: che nelle tanto variate e molteplici produzioni cristiane, il Grigoletti è mirabile nel gusto delicato delle carnagioni, negli abbigliamenti, e nell'arte di scegliere i tipi e le forme del vero; onde raggiungano le nobili idealità del suo concetto.

Il Foscari sarà considerato in ogni tempo una delle più felici produzioni del secolo. La mossa della prima figura è sì grandiosa e terribile, la fermezza e costanza sono di tal maestà e dignità; da non cedere alle più vivaci e sublimi di Paolo. Pochi ottennero maggior espressione nella pietà, contrastata dal dovere. Nella storia patria non havvi tela che meglio rappresenti l'amore e la legge in lotta colla giustizia. Il Foscari del Grigoletti, è un poema che ti parla all'anima; e ti dice con poche figure la storia d'un'epoca. I panneggiamenti scelti, dignitosi, semplicissimi; ti rappresentano un dramma della vita pubblica, d' un' autorità la più assoluta. Il dolore spicca da ogni volto. La severità del padre tocca l'estremo del vero-istorico; l'indifferenza unita alla sorpresa nelle guardie, sono quali richiede il fatto. La madre poi ti fa sentire il vivo dolore che la opprime: il contrasto di tante passioni non potrebbe esser meglio eseguito; nè con migliori attitudini, nè con maggior sentimento. Chi non rimane commosso e non piange osservando quella lugubre scena! Nelle tanto variate composizioni di quest'uomo troviamo tali bellezze, che non si giungerebbe mai a lodarlo quanto basta. Volgendo gli occhi alla tavola della sua Assunta (una fra le composizioni più splendide) vi tro-

viamo angeli atteggiati a cotale pietà ed affetto; da pareggiare la fama del Masaccio; per il candore, la modestia, la severità di pensiero; da farli parere esseri veramente divini. Che dirò poi della mistica e religiosa figura della Vergine, dove il raggio di divinità brilla nel suo volto? E quegli Apostoli, che stanno veder salire quella divina sopra le nubi, con quelle teste in attitudini le più fervide; non sono forse una scena la più animata della vita religiosa?

All'altro poi che colla fervida sua fantasia, riunisce all'ardire di Michelangelo la grazia del Vinci, dovrei consacrare più d' una pagina; per dire qualche cosa della potenza del suo pennello. Il suo disegno abilmente interprete dei moti e delle forme del vero, rivela la sua natura ardita e soave insieme; e se pure sembra in oggi che pieghi verso lo stile mesto e quieto; pure i suoi pregi sono e saranno sempre grandissimi; perchè d'ingegno potente: e valendosi della sua idealità, conosce di esser capace di spezzare certi limiti che l'occhio domanda per propria quiete. Il suo splendido pennelleggiare, il lusso delle vesti, quei tocchi liberi, risoluti, franchissimi .... quelle attitudini eseguite con tanta verità e semplicità, sono pregi che può meglio l'occhio giudicare, che voce o penna descrivere. Tutte le sue opere si riconoscono al momento, come quella del Caliari. L'incontro di Tiziano ed il Pisani, compendiano la sapienza poetica d'un'anima ispirata; che l'occhio, e più dell'occhio l'intelletto, rimane oppresso e sazio all'infinito per tante bellezze. Le teste sono sì piene di vita, sì espressive, sì vive e parlanti, da mostrarti quanto la fantasia sia

capace di manifestarti quando il pennello la ubbidisce. Non si potrebbe inoltre abbastanza riferire quanto il Zona si mostri erudito nella storia, figurando tutte quelle particolarità col gusto delicatissimo d'imitare il vero, in tutte le degradazioni; dagli scuri ai chiari; con quel colorito maravigliosamente splendido dell'antica scuola giorgionesca. La patria dovrebbe animare il Zona a riprodurre al naturale il magnifico dipinto del Pisani, per contrapporre ai nostri puritani un quadro, che non ha nulla da invidiare ai tanti grandi passati e presenti; e che fra i pittori di storia da nessuno in simil genere può essere superato.

Si declami pur quanto si voglia che l'arte è decaduta fra noi, che è molto lontana dalla viva espressione del passato; essa era stata pervertita da una generazione tralignata; generazione, che si gloriava di servire; e a tutt'altro pensava che alle glorie e alle virtù antiche. I fieri e gagliardissimi spiriti non bastando a sostenerla, mostrarono anche essi la necessità di cedere al tempo: e in tal modo coll'infiacchire ogni dì maggiormente i costumi, s'infiacchirono del pari le arti; lasciando un funesto splendore alla misera Italia.

Voglio pur ricordare qualche altro figlio della Veneta scuola, il quale aggiunse nuovi fregi di celebrata e durevole ricordanza nella virtù di colorire corretto e drammatico. Il D'Andrea, il Demin, il Locatello, il Carlini, il Rotta con qualche altro, sono allievi della scuola del primo ricordato; e tutti chi più chi meno, accoppiando la più indipendente originalità

con la correzione del disegno, colla naturalezza e colla grazia del colorito; saranno risguardati come seguitatori del Politi nella soavità, nella espressione, e nel sentimento dell'anima; fine e scopo il più potente e il più desiderabile nell'arte. Il D'Andrea ritrae non poco dal gusto moderno. Maestà, freschezza, vivacità: incarna assai buoni concetti, li sa esprimere anche con tinte vigorose, ma peccanti un po' troppo di lividi; non cessa per altro che non sia dolce ed intonatissimo in ogni suo lavoro. Il Demin fu distinto freschista. Molte delle sue opere sentono di Giulio Romano; peccato che altre lascian molto a desiderare, perchè lavorate troppo prestamente. Se si vedono queste ultime, potrebbero servire a mostrare in lui un pennello grossolano e rozzissimo) che in fatti non l'aveva); poichè i neri e rossi crudissimi in abbondanza, lumeggiati dal bianco stesso del muro; facevan conoscere che l'artista non lavorava per passione, ma solo per interesse. A Conegliano poi ne esiste uno sì splendido di ombra e di lume; e di effetto così mirabile; da far dimenticare l'avarizia e la grettezza di certi mecenati, che vorrebbero vesti d'oro e più, senza rettitudine di premio e di giustizia.

Nel favellare del terzo, dirò: che siccome il Ranalli chiama l'Albani l'Anacreonte della pittura; così io chiamerò in egual modo il Locatello; poichè l'uno e l'altro si somigliano per l'identità dei soggetti; come pure per la vaga e leggiadra maniera con la quale l'uno poetò, e l'altro dipinge. Esso è il pittore delle Muse, delle Grazie, delle Ninfe, dell'Amore . . . per il quale sembra che la natura lo chiami, e l'ajuti

ancora coi pronti e gentili modelli delle bellissime veneziane. Il suo pennello è fatto per divinizzare la donna, coi lineamenti i più dolci e soavi; le fisionomie che dipinge toccano tutti i gradi e gli affetti di diversa indole. L'aria delle teste delle sue Veneri ne esprime il bisogno ardentissimo dell'amore, e se è sommo maestro nel tipo soave e severo d'una odalisca; pochi lo superano nella dolcezza che viene dall'espressione degli affetti malinconici. Quasi tutte le sue Veneri sono la vera epopea dell'Amore. Si vede che egli studia nel modello vivo, ma non già col fine d'abbandonarsi ad un volgare naturalismo; sì invece con quello di far conoscere le movenze, le teste e l'ideale; pensati dal sentire soavissimo della sua anima. Che v'è mai di più elegante, di più vivo delle sue pose? Che di più vero delle sue pieghe? Ma pure in quella eleganza, in quella vita, in quella verità non appariscono mai nè gli accidenti, nè le imperfezioni della natura; ned altro. — Tutto è nobile, ingenuo, naturale, giustissimo. — Quasi tutte le sue belle appalesano sì fervida vita negli occhi, nella bocca, nella persona; che par quasi indirizzino la parola all'osservatore. Figure, attitudini, movenze, fierezza, e vivacità tanto belle, ed arie tanto dolci, che ben giustamente tu puoi paragonarle alle belle e semplici del Perugino e del Reni; alle caste e vivaci del Francia e del Vannucchi. Il suo colorito, sente della scuola ove imparò; esso ha del tizianesco; intonato, vigoroso, fulgido, lussureggiante: tale è la verità delle carni che toccandole, si penerebbe a credere che sieno cosa dipinta.

È stato esposto un suo lavoro, semplice e maestoso, raffrontabile con i maggiori maestri viventi. Spirituale oltre ogni credere (e sebben ripetuto da tanti) egli ha voluto incarnarlo di grazia e sentimento, del Poeta sovrano. Paolo e Francesca sono ritratti al vivo, con tale spiritualità, dolcezza e giusta espressione dell'intima idea, che par l'abbia sentita come la racchiudeva nell'anima l'immortal Allighieri. Nel raccoglimento di quelle figure innamorate, nel nobile elevamento del collo, nel capo lievemente piegato di Francesca; negli occhi chini, nella bocca semiaperta, come di chi finisce di parlare con un sospiro; nella leggiera commozione de' muscoli; insomma in tutte le parti del nudo, tu senti e provi quel misto di amore e di tristezza, che Dante sì divinamente dipinse.

Il desìo di vendetta nella terza figura, perfettamente terribile, è il punto perfettissimo del finale; che tanto bene contrasta alla dolcezza dell'amore delle altre figure. L'occhio e la mente non possono desiderare di più. E un cuore che non sia vile, non può fare a meno di non piangere, a quel bellissimo episodio ispirato dal Cantor dei tre Regni.

Il Locatello pure finge il lume sempre alto e radente come il voleva Tiziano, sì che con varii gradi di tinte mezzane forma il maggior lavoro delle parti spaziose. Da ciò ne viene quel meraviglioso effetto nelle figure, e particolarmente nelle teste; nelle quali raccolta la maggior forza negli occhi, nel naso, nella bocca; come insegnavano Leonardo e Tiziano, lascia cautamente il resto in quella incerta dolcezza, che

dà luogo alla vivacità, e favorisce molto lo spirito delle teste. Il prestigio del suo pennello lo dovrebbe sollevare, o almeno avvicinare a quell'altezza di fortuna; cui la infelice sua arte di per sè stessa non l'ha finora condotto.

Non posso tacere due nomi ancora, quello del Carlini cioè, e del Rotta; i quali rendono gratissime e deliziose l'esposizioni venete colle belle opere che mettono in mostra. Il primo corre ardito e fecondo nei campi della pittura, intento a piacere con la grazia e le attrattive della sua magica fantasia; e l'altro semplice, dolce e gentile, ma di una gentilezza squisita, delicata; lavora con una verità che sorprende ed incanta. Le opere del primo furono ammirate con grande interesse, ed il suo Ferrucci destò la sorpresa anche dei più indifferenti. L'episodio dell'insurrezione polacca dell'altro, e quel cane che manda gridi acuti di dolore, sono le ultime prove della viva natura... Volli considerare attentamente quel cane, e mi pareva sentire le grida; tanto è il sapere dell'artista; e questo lavoro è una prova luminosa che l'arte non è perduta fra noi, ma che si rimette nella retta via lasciataci dai sommi.

La fama di un nome carissimo alle arti, mi darebbe argomento di parlare anche di lui; ma siccome la sorte non mi ha procurato il bene di osservare quel bellissimo suo lavoro, il giuramento de' Greci; così dirò poche parole sull'effetto che mi mostra la stampa. Quando si ama la patria sinceramente, è impossibile che dagli episodii d'un popolo risorto, non nascon ispirazioni grandi e sublimi. E tali infatti sono

i tipi di quei Greci immaginati dal Lipparini. Che espressione in tutte quelle teste! Qual entusiasmo non ti mostrano questi figli d'Arcadia? Le usanze. le tradizioni, la religione, l'amore, la vendetta, le glorie, le speranze . . . tutto è rappresentato con bellezze inarrivabili. Ferve la vita in tutte quelle figure; ma senza ingenerar confusione; e quel che è più, in tanto movimento di teste, di braccia; in tanta mischia d' affetti; non si trova impedimento che il personaggio principale sovrasti a tutti, con quell'aria di pietà religiosa tanto animata e parlante. La poesia, il sentimento, il vestito, l'aria del cielo greco, la religione di quel popolo, l'amore della patria, il ricordo dell'antica grandezza . . . sono espressi con maniere sì forti e risolute, da far ricordare il nome di Lipparini come una potenza, capace d'entusiastare col pennello un popolo d'eroi, ma schiavo dei tiranni.

Avendo adunque discorso brevemente della pittura all'epoca di Cimabue e di Giotto, e conoscendo ancora come questa ebbe piuttosto incremento che principio da que'due maestri; (poichè la ricca Bisanzio avea inoculato nei nostri indigeni il loro barbaro modo di disegnare e di dipingere), finchè non comparve il primo, il quale tentò di sferrarsi dalle maniere impastojate de' Greci; ed avendo aggiunto, come avanzasse e progredisse fino al punto di creare un Raffaello, che la fece salire al più alto grado possibile: ora dovrei pure tornare a quell'ultimo anello di congiunzione di due epoche, per farne i confronti colla nostra età. Ma lo studiare in quel periodo anzi che nel nostro tornando inutile anzichè buono, lascio,

o per dir meglio, percorro la vita vigliacca e corrotta del seicento; per ragionare della tumultuante ed operosa del presente.

Non dirò alcun che nè del Dominichino nè dei Caracci, che tennero l'arte pur viva e parlante, fino alla metà del XVII secolo; ma siccome il mio intento è quello di segnare i punti di confronto, fra l'arte che toccò l'apice, e il risorgimento che speriamo sicuro della nostra epoca: per tale ragione credo inutile di fermarmi sull'iniqua dominazione spagnuola; che ridusse viziosa e corrotta l'arte ed i costumi, come la scienza del bel parlare; che già stava per perdersi, non dirò l'effigie: ma quasi questo caro nome d'Italia.

Sotto la crudele inquisizione dei Papi e dei Re, veniva punita la sapienza di Galileo come d'un misfatto; perchè comandava il moto alla terra, e prescriveva al firmamento una legge. Sarpi, Giannone, Vico, Filangeri, Mario Pagano, e Beccaria, vindici del diritto delle genti, furono i primi ad alzarsi contro tanta corruzione; e in mèzzo a questi istitutori di civile sapienza, apparve il grande Astigiano; che fiero nell' anima ravvivò la torpida età, coll' introdurre sulla scena Virginia uccisa dal padre, per la carità e l'onore della patria; e nelle voci dei due Bruti far sentire ai vigliacchi il crudel giogo che li opprimeva. Così, con due altissimi quadri, dispose gli animi a conoscere il principio e la fine della libertà romana, facendo intendere agli Italiani la vergogna del lascivo ozio in cui poltrivano.

L'Alfieri fu il primo che animò questa terra dei

vivi a rompere le sue catene; preparando, colla divina sua Musa, quel terreno che produsse la rivoluzione e la guerra ai tiranni. La libertà, ha debellata la tirannide in molti punti d'Europa; e i sacrificii di un popolo che voleva *essere*, attestarono coi fatti l'incrollabile coscienza del suo diritto, e il gagliardo proposito di sostenerlo al cospetto di tutte le nazioni civili. Il lungo e glorioso assedio di Venezia, ha provato la costante sua fede nei proprii destini; e l'aver dovuto combattere contro lo straniero una battaglia di diciotto anni, sono la grande risposta d'un popolo contro i suoi oppressori.

Ne sia lecito poi il chiedere qual luogo in opera di arti e di dottrine, di amore per la patria, e di volerla; tenga oggi l'Italia fra le nazioni civili. Sono isterilite le fantasie italiane con questo sole che diede al mondo Napoleone, Canova, Parini, Giordani, Gioja, Foscolo, Romagnosi, Rossini, Leopardi, Bellini, Mercadante, Pellico, Verdi, Manzoni, Nicolini, Mazzini, Gioberti, Cavour, Leoni, Giusti, Rosmini, Tommaseo, Ausonio Franchi, Ventura, Aleardi, D'Azeglio, Manin, Garibaldi, Pasini, Ranalli, Vittorio Emmanuele, e mille altri di tanto valore? No... il cielo d'Italia non è mutato! Ne fa testimonio a tutto il mondo Canova, che nell'esercizio della soavissima tra le arti belle, mostrò l'effetto mirabile del sentimento nelle sue opere immortali; e a quale grandezza possono ritornare le generazioni, colla fiera scossa d'un genio egual di Canova e di Napoleone.

Le gagliarde e miracolose prove della statuaria, furono quelle che cominciarono a ingentilire tutte le

nazioni d'Europa; e l'arte sotto lo scalpello di Canova ebbe il colmo della gloria, riconoscendolo tutti qual risorto Fidia moderno. Ed era ben degno che dopo l'Alfieri nascesse in Italia una tanto mirabile e adorabile virtù! I caratteri della sua scuola, e di quella che diede i Thorwaldsen, gli Antolini, l'Appiani, i Sabatelli, il Paoletti, l'Induno, il Caffi, il Politi ed altri; pare che tutti siano stati rivolti e diretti per ricondurre ed ordinare le menti pervertite, dalle corruttele di tre secoli di servitù. Questi artisti colle grandiose e perfette loro opere, hanno fatto ritornare le arti allo studio severo degli antichi; a quello che creò il quattrocento, tanto memorabile nella storia della nostra Italia. Certo è di gran vantaggio agli ingegni viventi il valersi dello studio di quei sommi, non già per copiarli, ma per imitarli; ed ajutarsi nella grande e perfetta imitazione della natura, che essi seppero sì bene rappresentare.

Ma per ottenere cotale eccellenza nell'arte, di quanti e quali studii e fatiche non abbisognano gli artisti? Un celebre pensatore diceva: essere opera assai più lunga e scabrosa il richiamare le corrotte arti ai sani principii, che il dar loro vita e perfezione. Onde tanto più dobbiamo dar lode e sentire un affetto ai pochi ricordati, in quanto che essi hanno dovuto camminare a ritroso delle usanze lasciateci dai dominatori; e dal guasto secolo degli spagnuoli. L'arte era tutta fatta serva della superbia de' principi, e dell' ignoranza dei ricchi. Guai per l'Italia se la Casa di Spagna avesse durato qualche tempo di più! Saressimo insensibilmente ritornati alla superstizione fanatica e cru-

dele dei secoli VII, fino all'XI e più; quando cioè i delitti si moltiplicavano e ne' popoli e ne' principi; e credevano redimere i loro peccati e cancellar ogni misfatto; coll'usar beneficenza ai conventi ed alle chiese. Accecati dal fumo della superstizione fanatica, e stimolati dalle proprie libidini; morivano colla fede di aver salvata l'anima se avessero ottenuta la benedizione di un prete, o le cerimonie interessate dei frati. La quale idea fomentata e mantenuta da essi, era passata col tempo in tale simonia impudentissima; da tutto lasciare agli ordini religiosi ed abati di chiese; in modo che non solo i denari e i poderi; ma castelli, città, contee, marchesati, ducati, (come ricorda il Ranalli (*)) e quel che fu peggiore d'ogni altro dono, le podestà che acquistarono gli abati e i vescovi di comandare a popoli, imporre tributi, scagliar pene, aver soldati, far guerra, ed ogni altra più detestabile feudalità la si imponeva qual legge unica di coscienza.

Tempi scelleratissimi, miserandi, e pieni d'ogni più orribile calamità; i quali oggi una turba di fanatici ignoranti, che mal si arrogano il titolo di filosofi cristiani; vorrebbero raccomandare alla venerazione dei posteri; confondendo iniquamente ed ipocritamente la barbara superstizione del medio-evo; con la Religione santissima del Vangelo.

Cessino adunque dal declamare questi critici arrabbiati, contro uomini così superiori ai loro metodi: uomini, che studiavano e studiano per far rifiorire le arti, e ricondurle alla vera eccellenza e alla miglior scuola dei tempi più splendidi. Io ho veduto dei qua-

(*) Lib. 1.

dri superbi, quello per esempio dell'Ussi (la cacciata del Duca d'Atene) quadro che può reggere il confronto coi migliori dell'antica età. Dove mai trovare espressioni di teste, ed attitudini di persone più vive e più belle? Dove i panni vestono le figure con tanta semplicità, larghezza e verità? Io vorrei che i devoti del *bello ideale* mi dicessero, se manca nobiltà e scelta di forme? E a que' fanatici dell'*arte cristiana*, domanderei: se pare ad essi che l'Ussi aggiunga il fine di rendere visibile il parlare delle figure; e se a ciò nuoce il cercare che i colori sfumino e s'uniscano; e sia rilievo nelle figure, e morbidezza nel pennello?

Pensa e ragiona assai bene il Ranalli (*) che nella scienza, nelle leggi d'un governo e nella moralità; è facile correggere i difetti, e mostrare le piaghe dell'umana generazione. La mente nel discutere freddamente la cosa, può crearsi una norma di giustizia, che deve esser *una:* ma nelle cose dell'arte bisogna parlar diversamente.

Nell'arte ci vuol fantasia, e il fine di essa è il bello della natura; per raggiunger il quale sono aperte mille vie diverse, secondo la qualità degli ingegni che a quella si applicano. Per lo che il ridurre l'artistico magistero a norme stabilite, come osserva sapientemente il Ranalli (**), è lo stesso che mettere in prigione la fantasia e fare del bello naturale, che è variissimo; un bello circoscritto ed uniforme. Nè questo solo. Chi detta leggi per la politica degli Stati e per la morale dei popoli, non dee lasciarsi agitare dalle

(*) Lib. 15.
(**) Lib. 15.

passioni, nè sedurre dalle voci del cuore. Egli deve essere fermo, tranquillo, inesorabile... quando invece l'artista, se non si sente agitato il pensiero, e palpitare il cuore alle tante bellezze della natura, alle tante passioni cui l'umana famiglia va del continuo soggetta; non riuscirà mai ad esprimere, e meno poi ad avvivare le figure, perchè vive e vere si pajano.

Si pensa e si sostiene ancora che la potenza dei monarchi, o la libertà delle nazioni possano dare alle arti quanto giovi, per farle giungere alla perfezione. Quantunque a queste idee si possano opporre ben altri principii e molte ragioni, dirò: che prima di ottenere questo, è necessario restituire il vigore agli ingegni ed affetto a' cuori; e ciò non si otterrà mai nè si può conseguire che in virtù di eccitamenti gagliardi che il solo popolo è in grado di fare; di quegli eccitamenti cioè che lo spingono o a grandi delitti, o lo sollevano a grandi virtù; secondo l'educazione ricevuta, il sentimento religioso, il vigore, la fantasia, e la grandezza delle idee generali.

Ma fra tanti mali e flagelli di questa misera Italia dopochè cadde in poter degli stranieri, uno dei più terribili e crudeli si fu al certo la caduta di Firenze. Clemente VII e Carlo V segnarono l'epoca la più dispotica del mondo, perchè coll'illimitato potere che aveva questo imperatore su due mondi, e colla guerra che fece alla Riforma; si può dire che il suo regno tenendo in assoluto servaggio metà d'Europa, dasse vita e incremento alla *rivolta* dell'arte; occupata a festeggiare le principesche usurpazioni; colle mascherate, colle giostre, colle commedie, colle rappresen-

tanze d'ogni sorta; e a nascondere in cotal modo collo splendore dei trionfi, la vergogna de' suoi delitti.

Carlo Magno, Ottone I, Carlo VIII erano stati contenuti e frenati dalle prerogative della Chiesa, dai privilegi dei principi e delle città; e per quanto si estendessero le loro pretese, incontrarono ovunque argini insuperabili alla loro potenza. Ma nel punto in cui venne incoronato a Bologna Carlo V, più non eravi alcuna parte d'Italia che si potesse chiamare indipendente. Il popolo che così lungamente avea fatto parlare di sè nella storia colle sue imprese, colle virtù, colle arti, colla politica, coll'ingegno e colla civiltà: questo popolo dopo il 1530, avea cessato di esistere come nazione.

Ben duole che fossero stati costretti gli artisti ad onorare la presenza di chi gli avea messi fra gli artigli della più vergognosa tirannide! La gentile e gloriosa Firenze, dovette la prima soddisfare la disonestà d'un bastardo; che dal suo regno breve ed atroce, incomincia il decadimento delle nostre arti; le quali erano schiave di chi le pagava, e si mostravano servili e corrotte, perchè servivano per sola mercede.

È vero pur troppo che alcuni distinti artisti servivano (e servirebbero ancora anche il diavolo), se questi venisse avanti coll'oro; e siccome parliamo di un papa, di un bastardo e di un imperatore; possiamo bensì presentare l'onestà di un Michelangelo, che ricusò i vantaggi della fortuna; ma coprire non si può la viltà del Cellini, del Sangallo e di altri, che accet-

tavano le più odiose commissioni, anche a danno della loro patria. Ma essi non fuggirono il biasimo de' tempi che non impediscono il parlar liberamente; e sebbene il Cellini cercasse con gustosissime facezie nascondere il rossore; pure dovette subire le più aspre umiliazioni per la sua bassa viltà.

Poteva ben iscusarsi = esser esso un povero orefice, il quale serve chi lo paga (*) = ma se l'arte sua voleva esser onorata col titolo di liberale, egli la rendeva meccanica e manuale, anzi servile; perchè serviva per sola mercede. Ma fra le brutte verità di cui ci sono specchio le storie, è pur troppo questa, (come osserva il Ranalli (**)) che, come il magistero degli artefici è il più sottoposto a capricci della fortuna, così è il più inclinato a macchiarsi di servaggio.

Nè di artisti insozzatisi a effigiare uomini potenti e famosi per grandi scelleratezze e crudeltà son mancati ancora a'dì nostri, rinnovando essi pure la scusa più vile dell'opera, che l'arte è fatta per servire chiunque ne la richiede per prezzo!

Gran peccato di fortuna che la pittura sia stata all'ultima perfezione quando il servire e adulare i potenti era condizione d'Italia! Abbandonata di poi ai guasti delle barbare nazioni, provò quanto di più barbaro possa inventar la tirannide. Il ladroneccio, le crudeltà, le barbarie, erano legge suprema; la forza faceva tacere qualunque delitto, qualsivoglia violenza.

(*) Vita di Cellini.
(**) Lib. 11.

I barbari Spagnuoli, Francesi ed Austriaci non curandosi dei nostri dolori e delle miserie nostre: non insuperbivano che della propria ferità. Tali cose le abbian noi pure vedute e provate, e vive ed aperte nel cuor nostro sono ancora le piaghe, che le truppe mercenarie e straniere, fin dalla prima invasione francese han fatto sentire all' Italia.

I sicarii dei tanti despoti che governavano questa benedetta Italia, distruggevano per distruggere, maltrattavano, per godere dei nostri patimenti; e chiunque avesse sospirato per l' Italia, era sicuro che il sole non avrebbe più rischiarate le sue pupille.

Il cuore di questi snaturati, era chiuso alla compassione: non conservando alcuno di quei pietosi sentimenti, che la natura fa pur nascere negli ammaestramenti materni.

Stabilitisi definitivamente gli stranieri dopo Napoleone, per l' Italia principiava quella nuova civiltà che nasce, quando i principi si sono assicurati della servitù de' popoli; che sanno in essi, non che il desiderio di patria, spenta anco la memoria.

Il quadro che ne fa il Ranalli (*) dell' epoca di Carlo V potrebbe pure stare al vaglio della presente epoca; poichè se la monarchia spagnuola, divenuta padrona ed arbitra delle nostre provincie; vi travasò tutto il veleno delle sue abbominevoli lusinghe: peggiori assai più che le inquisizioni, le torture, i sospetti, le carnificine: e che fu seguito a dovere nella infelice Italia dal governo straniero fino al 1848, e più dopo la rioccupazione.

(*) Lib. 12.

Gli scritti di tanti letterati venduti, e l'esca de' mali intesi onori corrompendo le arti, tutto mostrava la necessità di cedere al tempo; e ogni mente infiacchiva ogni dì maggiormente quella vita, che pur si sperava risorta con Napoleone; e perduta per le mal riuscite rivoluzioni.

Fosse stata almeno Roma splendida di virtù cittadine! Dopo la congiura di Stefano Porcari sotto Nicolò V niuno osò alzare il grido per restituire la libertà ad uomini che non la volevano. E se quel nobile ingegno e generoso di cuore, pagò con la testa il soverchio ardore per Roma; non è però che mancassero anime generosissime e desiderose di finirla col clero. Il piissimo Muratori ci lasciò nei suoi Annali memorie orribili della nefanda corruzione dei nostri costumi, massime in Roma dove le più sconce laidezze e detestabili usanze, renderono odioso non più l'ordine de' laici, che quello de' chierici.

Anzi i principali scandali movevano dall' uno e l'altro clero, che lasciava la briglia all'ambizione, all'interesse, all'incostanza!... Quale tralignamento nel vederli in oggi sostenere quell' ultimo lembo del funesto loro principato?! Dove mai sono que' primi fondatori della religione di Cristo, poveri, casti, mansueti, senza pompe, senza cupidità alcuna; tutti occupati nell'amore, nella carità, nella fratellanza la più fraterna?

Infelicissimo Torquato, quanto non fu efficace la pia e gloriosa tua musa a ridestare il sopito amore della gloria! E tu, cantor sublime di Laura, quanto non lagrimasti per richiamare alle anti-

che virtù quel popolo, che pur si ricordava degli antichi trionfi! E quanto non giovò l'ira di Dante che nello stesso esilio acquistava vigore per fulminare le colpe ovunque sedessero, per togliere ai lupi rapaci la mentita vesta di pastori; e la libertà, la religione e la verità riporre nel loro primo ed eterno seggio?

Nei tempi della corruzione e della decadenza dei popoli, anche le arti perdono quella purità e severità che godono quando il viver è libero, e l'anima non è schiava.

La natura è viziata e fatta misera in tempo di servitù, per tal modo essa si nega all'opera dell'arti; che abbisognano di forza, di vita viva, operosa, ardentissima.... non prostrata nè invilita, nè mansueta alla servitù?

Ma la Niobe delle nazioni, la vittima illustre dell'ira dei despoti, l'ombra gigante coronata dal segno del martirio; dopo i tre secoli di servitù e le ultime prove d'una generazione non tralignata.... questa benedetta Italia finalmente ha infrante le catene e spezzati i suoi ceppi. Essa è risorta gloriosa e terribile, brandendo l'insanguinato suo ferro, contro qualsiasi amico che osasse ancora imbrigliarla al carro delle sue vittorie. È risorta per gli alti e divini concetti di Dante, che quasi nuovo Orfeo fece sentire la potenza delle sue sublimi visioni; innalzando la poesia alla più alta gloria; ed insegnando quella nuova e splendida favella, che dovea invitare a concordia i futuri, per liberarsi dai loro tiranni.

Salve, o gran figlia del sole, terra del genio e

delle arti; salve, o Dea delle scienze, della musica, del sentimento, dell'onore, della gloria, dell'amore, della poesia! Drizza superba la tua fronte! I tuoi poeti vestiti di coturno, vaticinatori de' tuoi casi; ritrassero in ogni tempo la viva tua natura; e tutti i popoli che bevettero la tua aura, nel partire da te, piansero e sospirarono il tuo cielo, la bellezza delle tue figlie, la dolcezza del tuo clima.

I martiri di tutti i tempi, e particolarmente quelli che nelle buje stanze, nel duro letto, nel lurido vestito, nelle catene dello Spielberg meditarono; preparando altri martiri, che seppero morire da forti.... questi possono ben rispondere alle compre calunnie di certi umanitarii di oltr'alpe, che ci dipingevano quali uomini perduti nell'ignavia e nei piaceri; eredi tralignati dei padroni del mondo.

E tu, o grande Cibele dell'Adria, tu che esci superba dalle acque scintillanti della queta laguna; tu che in trono d'oro e di porpora convertisti gli aridi scogli delle tue isolette, e per l'amore del viver libero hai fatto meravigliare il mondo col prodigio di una città incantevole, eretta nel mezzo dell'onde: tu, o emula figlia dell'antica Roma, tu, che colle sapientissime tue leggi facesti rivivere la maestà dei prischi avi latini, e fosti unico faro di libertà nella notte della prerutta barbarie, e dell'universale servaggio: esulta o gran Dea, del nazionale nostro trionfo! L'indomata tua costanza di combattere per settanta anni contro l'iniquo patto, che a Campoformido segnò la tua vendita; farà sempre sbalordire tutti i popoli, in tutto l'avvicendarsi dei secoli futuri.

L'unità di pensiero e di affetto nato da tante sventure patite, fatto potente col sangue de' martiri, fu la prima favilla per fare gigante la fede italiana. E tu diletta figlia del mare, tu la rendesti feconda nel silenzio del dolore, e nella continua operosità; facendo risplender l'astro dell'avvenire, nel Provvidenziale avvenimento dei fatti successi.

O Dandolo, o Vittor Pisani, o Zeno, o Morosini.... e voi Foscari, Mocenigo, Emo, Cornaro, Moro, Bandiera, Manin.... glorie tutte dell'Ausonio suolo, squassate dalle chiome la vostra polvere, uscite dalle vostre tombe: ecco il tricolore stendardo che sventola sulle vostre torri, sulle cupole del vostro S. Marco! Eccolo là piantato dove spirito di libertà aleggiava e fortificava le virili tempre dei vostri figli! Rompete il sonno o generazione d'eroi, è un intero popolo che s'alza; è il popolo d'Italia ancora insanguinato dal ferro di Custozza, di Novara, di Mestre, di Lissa, di Levico, di Monte Snello, di Vezza, di Condino, di Lodrone, di Ampola, di Bezzecca, di Mentana! Quel fiero popolo che nel silenzio di sette lustri, fecondò l'implacabile odio contro i suoi fieri oppressori; e in un sol dì, in un'ora istessa; quest'odio tanti anni frenato; fece prorompere nel grido di guerra ai tiranni!... e quel grido fe' vincere e morire, lasciando all'oste nemica meraviglia e spavento!

Mal s'affidavan a quiete i nostri nemici, e invano studiavan ogni via per ripiombarci nel sonno. Il pensiero che s'ispira ne' cieli suscitò il generoso affetto di patria, che fatto gagliardo dal splendido esempio di tanti eroi; fece piombar i giovani figli d'I-

talia sul nemico le cento volte più forte ed agguerrito di essi. Perdemmo!! ma l'onda di Lissa e i duri passi dell'Alpe, segnarono l'ultima ora della pugna e del dominio straniero; e quei sacrifizii posero fine all'angoscioso dolore delle madri, delle spose, e delle mogli infelicissime; restate vedove ed orfane per amore di patria.

Godete, o martiri, della nostra indipendenza! Senza virtù di ardire, di costanza, di operosità, di sacrifizii, non si rigenerano le nazioni.

Se non che dovendo io ricondurre là, donde è mosso questo mio scritto, conchiuderò col ripetere: che se il sonno di due secoli non recò all'Italia quella potenza artistica che ebbe al finire del XV e alla metà del XVI secolo; e meno poi alla grandezza e fraternità civile dei due secoli antecedenti: egli è certo però che rimangono vivi elementi di opere bellissime e sorprendenti, consentanee in tutto all'indole straordinaria e potentissima del Sanzio e del Vinci.

Se l'Italia non avesse patito il sacco di Roma del 527, forse gli artisti avrebbero mantenute in onore le scuole dei loro grandi maestri. Ma che sia pure destino che non debbano mai le arti rimaner ferme, o giunte al colmo, sieno sempre per altra china tratte a discendere; questo forse si sarebbe operato ben molto tardi e più lentamente; perchè una cosa giunta alla somma perfezione, mostra fatica a guastarsi; non avendo tanta forza i cattivi esempi da troncare affatto ogni potere sui buoni.

Dopo quel memorabile assedio del Borbone, tutti gli artefici di Roma e di Firenze si sperperarono chi

quà chi là; ove potesser viver sicuri, e con meno povertà e patimenti. Laonde la celerità della decadenza si fece subitamente sentire nelle nostre arti. La sola Venezia trovandosi libera, potè dar asilo alla virtù e al sapere; ma essa ancora si sottrasse tremando ai tanti pericoli che la minacciavano. La sua esistenza era pericolante, conosceva l'infelice suo stato; e per poter vivere ancora, appigliandosi ad una politica d'isolamento, ebbe la fortuna di protrarre la sua vita, tenendosi affatto in disparte dalle cose d'Europa.

Per tutte queste vicende, Firenze e Roma furono prive dei grandi discepoli di Raffaello e Michelangelo; e chi in Francia e chi in Venezia od in Spagna, se non splendida fortuna almeno buon viso e gratissima accoglienza ebbero gli artefici: e a poco a poco inclinandosi al gusto e passione dei loro protettori, si stimarono frutto di adulazione e di privata amicizia; piuttostochè sincera e libera protestazione d'onore alla virtù.

Per il che, anche la veneta pittura ebbe a soffrire, sebbene meno esposta alle esigenze dei potenti, od alle ingiurie dei predatori, o dei governi della penisola. Quei pochi artisti che quivi vissero, vedendosi a poco a poco abbandonati; si diedero a cotale ozio, che quando pure avessero avuto a fare qualche cosa si riduceva « al lavoro con una passione, che pareva andasse alla morte. » Così il Vasari, quasi contemporaneo, scriveva de' suoi tempi. L'arte per tal modo andò declinando, e sebbene si potevano ancora guardare quelle superbissime moli, e quelle meraviglie che l'odiosa signoria straniera manteneva nelle

chiese e nei monisteri: pure pochi o niuno di questi principi, per ben lungo tempo non si adoperarono a favorirle; e se dopo incominciato il seicento ebbero a proteggerle; non lo facevano se non per compiacere alla superstizione d'un popolo; che quanto più credeva, tanto meglio si lasciava tiranneggiare.

Se la corte corrotta dei Medici ebbe il vanto di proteggere splendidamente le arti, osservo che da essa cominciò la corruzione e il decadimento; imperciocchè prostrando l'animo degli artisti, spegneva in essi qualunque sentimento buono e naturale. Considerando l'opera che diedero all'arte questi principi, essa fu d'ordinario sempre rivolta a festeggiare le loro usurpazioni. I pennelli e gli scarpelli, ebbero il più vasto e splendido campo nel dipingere le mascherate e le giostre dei loro padroni; parevan che fossero fatti per imbaldanzirli nei loro delitti, e render vieppiù schiava la patria.

Ma era destino che l'infelice Italia fatta serva prima dai proprii, indi dagli stranieri; invece di esser contristata da tal dolorosa e crudele servitù; dimenticando il passato, fosse abbandonata al solo pensiero di rallegrare un popolo inebbriato della perduta libertà.

Questa corruzione era penetrata anche nei pittori ed architetti, e l'arte in tal modo sentendone il danno; faceva a tutti perdere quell'amore pel bello e pel buono; insinuando ai giovani discepoli il gusto corrotto delle più odiose commissioni. Il secolo, dopo Carlo V, era inclinato del tutto alle bizzarrie del falso; amava di seguire l'affettazione ed il lusso

dei regnanti; trascinati dalla sconcezza stessa de' costumi, alle leziose foggie che chiamiamo oggi alla spagnuola. Il saggio ed umile Ranalli osserva nella sapientissima sua storia dell'arti, che quel secolo avendo ereditato il titolo di secolo di lunga pace; meglio converrebbe chiamarlo secolo di miserabile e vituperoso ozio; di codardo e laido servire, di mollezza non prima veduta di costumi (*).

Durarono le cose fino alla rivoluzione, che incominciata per le scelleraggini dei despoti, e proseguita per la crudeltà dei partiti, passò nelle mani del gran Corso; il quale dopo averla avvinta al suo carro trionfale, credeva iniziare un'epoca di pace sicura ai popoli, e di splendore alle arti.

Se Milano, Parigi, Roma ed altre città, mostrano monumenti di grandezza civile sotto la splendida sua tirannia; è mestieri per altro riconoscere che sebben quelle opere non sieno del tutto perfette; manifestano la potenza ed il genio d'un uomo, il quale non potendo cangiar costume al popolo improvvisamente: voleva che gli artisti studiassero il cammino dell'età greca e romana, piuttosto che quella che ebbero ereditata dagli Spagnuoli corrotti. La scultura e l'architettura furono sommamente apprezzate da Napoleone, e l'Italia fatta nazione, ritornò, se non all'antica grandezza; almeno a quel grado di soave speranza, che era dimenticato per l'avvicendarsi delle straniere tirannidi.

Ma fu troppo breve l'aurora di questo risorgimento, poichè la santa Alleanza volle distruggere

(*) Lib. 15.

ogni segno di gloria patria; e l'Italia nel ritornare sotto il giogo dell'Austria, dovette la prima sentirne le terribili conseguenze.

I despoti rapirono ai popoli, insieme colla politica libertà, la libertà civile e religiosa; e quella ben anco del pensiero. Il despotismo, depravò a poco a poco i nostri costumi; facendo piombare l'estremo dell'umiliazione, a chi sentiva la gloria e l'onore d'Italia.

L'Austria che tanto promise alla Germania ed a noi, l'Austria sottopose questa Italia ai selvaggi capricci di una gente a noi nemica da secoli; e che della nobile nazione germanica, non parlando che la lingua; non potè giammai mostrare la sapiente civiltà dei Poeti e Filosofi della Sprea.

Come si travagliassero le arti dopo la ristorazione, e come fossero servili e paurose all'odioso potere dei Cesari, lo dicano l'Arco di Milano; le sculture e le medaglie fatte a vituperio dei popoli. La misera Venezia, fu spoglia anche essa perfin delle sue glorie marinaresche; e la sua caduta servì alla risurrezione della sua rivale del Carso. Il suo nome divenne umile ricordo storico, e il suo reggimento fu abbandonato all'arbitrio d'uno spurio governatore dell'Istro che odiava la libertà, e più della libertà gli Italiani.

Si resse per ben trentaquattro anni, con questa bugiarda autonomia; senza ricchezza di traffici, senza marina, senza bandiera, senza gloria: abbandonata a sè stessa, ridotta al più vile e deforme servaggio, che possa un popolo di schiavi soffrire. Risorta a libertà,

e ricaduta dopo un esempio unico nella storia; i nemici più consapevoli del nostro odio, che inaspriti dall'umiliazione patita; temendo che il popolo si rivendicasse a libertà; spogliarono questa regina del mare di tutte le sue glorie; esiliando i migliori cittadini, e lasciando perire qualunque ricordo, che dimostrasse le virtù de' nostri maggiori; le nostre lagrime, ed il fremito dei viventi. Per tal modo rimasero in grandissimo abbassamento le arti, e le vie che tenne il pacifico principe per mostrarsi splendido verso di noi; si fu quello d'incrudelire con ingiuste proscrizioni, innalzando fortezze inespugnabili; per sempre viemeglio assicurarsi la sua formidabile potenza.

Chi potrebbe segnare la storia delle crudelissime calamità patite dagli artisti in questi vent'anni! Fatta qualche eccezione, (per parlare di Venezia soltanto) un solo nome si fece scudo e sostegno contro le violenze, e il disastro della patria nostra. Il generoso suo cuore sollevò dall'inopia molti fratelli nostri, affidando ad essi lavori d'ogni fatta, e guiderdonandone i migliori. Qual penna e qual lingua mai potranno lodare abbastanza, quei magnanimi mecenati dell'arti; i fratelli Co. Papadopoli; i quali nel lungo duolo della straniera oppressione, si fecero scudo e sostegno agli artisti: e continuamente operosi, sollevarono dall'oscurità e dall'inopia, un numero infinito di anime abbandonate e neglette? La vostra memoria, i vostri nomi dureranno benedetti in tutti gl'italici petti, nei quali arde l'amore del Bello e della Patria: privilegio e riposo d'un cuore non tralignato dalla mollezza e dalla servitù!!

Vaga e gentil stella d'Italia! A te rivolgo di nuovo l'anima mia! I monumenti che ti adornano, o cara Venezia, sono una prova della tua antica potenza, un testimonio ben grande dell' immense tue ricchezze! Il tuo nome suona gentile su tutta la terra, niun popolo potrà vincerti in sapienza, in bellezza, in fraternità civile! Quanto più i governi declinavano dalle civili virtù, tanto più d'ingegno e gusto antico nelle lettere e nelle arti, manifestava il generoso tuo popolo. Ingegno e gusto che diminuì nelle altre tue sorelle d'Italia, senza che ricuperassero il ricordo delle antiche loro glorie; nè i liberali ordinamenti lasciati dai saggi che vissero in altre età. L'eleganza e la gentilezza, sopravvivono all'antica dignità Veneta; perchè questa è e sarà il fondamento di tutto il tuo essere che dovrà durare quanto la libertà.*

La grandezza della veneta nazione, (convien dirlo a gloria di quel popolo) non ha avuto il bisogno di vittorie per sostenersi; sia nei tempi del suo maggior splendore, come in quello della sua servitù.

Nel riassumere pertanto le mie opinioni sulla moderna pittura, dove i tempi e le protezioni l'hanno lasciata, dirò: che le arti non sono sì decadute come si vorrebbe far credere da una scuola moderna, la quale vorrebbe seguire le inclinazioni primitive dell'età giottesca. Chi ama que' volti scarnati, e le acuminate forme di architettura, con tutte le strane e mostruose particolarità del così detto gotico stile: se lo goda pure: io per me non posso ravvisare in esso (e lo ripeto con trasporto) se non la smodata potenza

dei feudatarii; che dividevano, taglieggiavano e laceravano il povero popolo.

Le arti che devono soddisfare ai dominatori, sogliono sempre conformarsi al loro genio; e perciò a' barbari non piaceranno mai la semplicità, la verità, la schietta eleganza, la grazia, la diligenza, la morbidezza dello stile: bensì l'esagerato, il falso, il difforme; donde ha origine quell'uso disordinato d'infiniti accessorii, e minutissimi ornamenti; che solo un popolo rozzo e corrotto, ama di esser compiaciuto e lusingato, negli occhi e nell'immaginazione.

Ripensando ai quattrocentisti dirò che Raffaello ha fatto l'estremo sforzo del valor suo nella Disputa e nella Trasfigurazione; e poco dopo di quest'ultima rendendo l'anima al cielo, manifestò che più non gli rimaneva da mostrare maggior perfezione sulla terra. E se Roma diede al mondo questo altissimo sole, Firenze, Bologna, Parma, Venezia non ebbero uomini meno inferiori ai più famosi quattrocentisti, ed allo stesso Raffaello. Ben adunque si può conchiudere che le opere di que'tempi e di tutte le loro scuole saranno sempre tenute uniche da seguire, quantunque (e giustamente come osserva il mio duca e maestro il Ranalli) per volerle imitare con lodevole successo, sarebbe più necessario studiar le imperfette, quelle che crearono il Sanzio: cioè a dire tenersi al Masaccio, al Ghirlandajo, al Perugino, al Bellini: in cui si può soddisfare all'istinto della natura, aggiungendo quel che vi manca, piuttostochè copiare que'sommi; i quali avendo toccato l'estremo della perfezione; è impossibile che questa possa essere in alcun modo variata.

E se recasse meraviglia questo pensiero, io credo che appoggiati agli studii di un Vasari, di un Ranalli, di un Mengs e di altri uomini celeberrimi, che han trattato l'arte con discussioni le più provate e profonde; tutti questi essendo dello stesso parere, dimostrano che l'arte potrebbe essere restituita ai bei tempi passati, qualora la si vedesse risorgere collo studio delle opere anteriori allo Sanzio, non alla primitiva giottesca.

Una falange di letterati, aveva troppo invasato l'intelletto degli uomini de' nostri tempi; per distogliere gli artisti dagli studi che han sempre fatto in Italia. Essi pubblicarono libri (*) ed apersero scuole, per far sparire (potendo) quell' idea potente che s'alza, e tende al cielo in Italia. Tutte le nazioni del mondo sieno Francesi, Tedeschi, Americani, tutti vengono in Italia per imparare e studiare i metodi e le Opere di ogni secolo. Sta in loro adunque seguire quella maniera, che la loro ispirazione e il loro genio domandano.

Io so che mai gli Italiani si sono allontanati dalla patria, per istudiare le arti a Monaco, a Dresda, o a Parigi; e questa è la risposta degna per quei gentiluomini in sottana. Ha invasato pur troppo l' intelletto anche di alcuni Italiani, che solo sotto quel clima, in quei paesi fiorenti, per arti meccaniche e per scienze sperimentali; si possa pensare e studiar seriamente! Hanno troppo insultato all'Italia i Montalembert, i Fortoul, i Rouher, i Dupanloup ed altri fanatici: i

(*) Vedi Fortoul, Montalembert e Compagni. Opere. Parigi e Bruxelles 1850.

quali coperti della protezione della *Setta* ricca e potente, mantiene e fomenta sempre più le civili discordie in ogni paese, e massime nella cara e diletta nostra Ausonia.

Furono scagliate troppe censure (e non le vediamo tuttodì ne' giornali anche della nostra penisola, compri dall'oro di questi cattivi genii??) dai nostri fratelli di patria; perchè ci venga tolto quel *primato* che la natura, il sole, e Dio stesso ci diedero; e lo impressero nei volti, nel pensiero, nell'anima nostra. sì soave, gentile: e nel cielo risplendentissimo, dove ogni cosa spira fulgore, dolcezza, voluttà, amore, e godimenti a cose infinite?

Non mi sa male che grandemente si lodi la Germania e la Francia. Quelle nazioni vogliono essere sommamente onorate per i loro studi, i loro istituti, i loro convegni scientifici, tanto ammirati da tutto il mondo civile. La Germania e la Francia hanno la pupilla rivolta all'Italia, terra d'altissime ispirazioni, domicilio delle arti belle, tempio della sapienza; ignuda di sottigliezze, di astrusità, di forme stranissime di nomenclatura.

Tutte due le nazioni amano di buon grado l'Italia, e parlano con riverenza di quella terra che fu padrona del mondo, e che portò ad ambedue la civiltà. La fiera Musa di Dante scosse anche i figli della Scandinavia, e i splendidi trionfi della civiltà e della scienza de'nostri trecentisti, animò anche il nebbioso clima del settentrione.

Gl'Italiani piglino dai Tedeschi l'uso di filosofare, non già la filosofia, come voleva l'immortale

Gioberti; perchè lo spirito e il seme fecondatore delle nostre libere istituzioni, era e sarà sempre il privilegio della nostra deliziosa penisola. La Germania ama l'Italia, e i dotti e sapienti di quella nobile nazione, parlano con riverenza dei nostri grandi uomini. Qualunque italiano che sia educato al bello della scienza greca e latina, non può non gloriarsi di avere sortito per privilegio del cielo i natali nella più cara, amena, e gentile terra del mondo; e non veda e non trovi in questa patria la sua sola delizia.

O Patria mia! Oggi finalmente puoi chiamarti libera! Che i cuori eletti e gentili, riscaldino l'intelletto di questa italica generazione; onde la divina fiamma del genio non sia soffocata da una falsa scienza; da quella che lo straniero oppressore, e l'inumano nemico vorrebbero inoculare alle nostre creature; per renderla connaturale all'indole prepotente del loro egoistico despotismo.

La società è piena di miseri fra le delizie, e di affamati nell'opulenza; che dolorano ramingando e vivono tribolando: perchè privi di quel soave cibo che solo può appagare lo spirito = *la carità e l'amore.* =

Unitevi nell'amore. o popoli tutti della terra, e riconoscetevi tutti figli dello stesso Dio.

E voi, o ricchi, movetevi a pietà della trangosciata plebe, consolatela colla carità e col magistero dell'arti....; placate la fame coll'industria, e coprite la nudità e le piaghe, che il misero e l'ignorante mostrano nel servaggio; fonte di tutti i mali. Ajutatevi gli uni gli altri, perchè tra voi sono deboli e forti, infermi e sani; e tutti dovendo vivere, vivranno al certo:

e Dio ricompenserà la pietà vostra ai fratelli, e renderà fecondo il loro sudore. E tu, o popolo d'Italia, che forse ancora non apprezzi il gran benefizio che Dio ti ha fatto al presente; lavora; procura di ajutare quelle anime operose che cercano il tuo bene: onora l'uomo che non conosce l'ozio, benedici a coloro che cercano d'animare l'industria, il commercio, la ricchezza della tua patria. Col guadagno e la prosperità, vivrete meglio voi, le vostre donne, i figli vostri: e il bisogno di lavoro rendendovi forti e civili, vi conforterà a conoscervi vieppiù; per meglio intendersi, meglio giovarsi, e meglio amarsi.

Allora sì che le arti ritorneranno alla grandezza dei nostri maggiori, perchè i costumi saranno migliorati; e reso buono ed innocente il cuore, sarà onorata la vitù, con caldo, sincero, e profondo affetto. E se è vero che la grande e desiderabile civiltà non dimora nei progressi materiali, bensì in quelli dell'intelletto, cioè a dire, nella sincerità degli affetti, e nel vigore di quelle passioni che conducono non a disputare di patria (come dissi in principio) *vanamente ed ipocritamente:* ma ad amarla di *forte ed efficace amore:* allora potremo esser sicuri che l'Italia sarà *Una,* forte, potente, tranquilla, e grande; rispettata ed ammirata dai popoli; felice, gloriosa ed invidiata: ed accrescendo le proprie forze, con quelle della Francia e dell'Alemagna, porterà la sua civiltà agli altri popoli della terra. Questo legame farà crescere le forze di ciascuna nazione, col concorso di tutte insieme, riducendo gli eserciti europei ad una sola milizia; e mediante un amico ed universale commercio, ver-

rà assicurata la potenza di tutta questa confederazione di popoli; affinchè la generosa schiatta latina, e le figlie di quella gran madre, ritornino fraternamente a far proprii i flutti del Mediterraneo, e i liquidi campi dell'immenso Oceano.

Allora io mi rappresento le feste e le meraviglie (*) che non Venezia, Pisa, Genova o Roma, ma l'Italia, l'Europa tutta, e il nuovo Mondo insieme faranno: quando una sola bandiera ed un naviglio comune, solcheranno le onde del pelago profondo; non già a portare le stragi e la morte; bensì l'industria, il commercio, le leggi, la libertà. Allora gl'Italiani comprenderanno i grandi vantaggi, che ne verranno alla nazione dall'attività commerciale; e fatti ricchi ed industriosi: il numero de'poveri e degli infelici si farà sempre minore; e la schiavitù a poco a poco dileguandosi dalla società, e fatto libero il lavoro e libere le braccia, — la povertà non potrà essere tra gli uomini se non una eccezione permessa da Dio, per farli avvertiti delle infermità della natura, e del comune debito di scambievole ajuto ed amore —.

Allora i nobili ed i ricchi dignitosamente affabili, cortesi, manierosi, modesti, pii e caritatevoli, non apprezzeranno i privilegi del loro grado, se non in quanto agevoleranno all'acquisto di quelli dell'ingegno e dell'animo: porgendo loro più ampie e frequenti occasioni di esercitare ogni virtù privata e civile, di beneficare i minori, di attendere al culto e al patrocinio efficace delle buone arti, del sapere e delle let-

(*) Vedi Nota C in fine.

tere: mettendo in opera l'*utile* ed il *bello;* e rendendo accetto e gradevole il *buono* ed il *vero.*

Oggi l'Italia è fatta, ma vi vuole molta pazienza e coraggio instancabile per compierla, e formarsi *veri* Italiani; perchè un sol giorno non basta a darci vittoria completa. La libertà vera e durevole è pane che i popoli devono procacciarsi con grande sudore. Molti cominciano con ardore, poi si fiaccano prima che il tempo del mietere giunga. Italiani, non dite: *egli è un soffrir troppo per bene lontano!* Se il bene vien tardo, se poco tempo vi resterà da goderne, quand'anche non ne aveste a goder mai; ne godranno i figli vostri, e i figli de' figli. Eglino avranno quello che loro lascierete. Or vorrete lasciar loro incompleta e discorde questa cara nostra Patria?

Italiani! vivete concordi! amatevi finalmente, educatevi alla libertà, alla virtù! Imitate i tanti martiri che benedissero alla morte, perchè da quella viddero il nostro risorgimento! Amatevi, vi ripeto, educatevi alle scienze, alle leggi, alla religione, alle discipline, alla morale, e la vostra *unità* sarà indivisibile, assoluta, eterna. Prima radice delle nostre discordie, delle nostre liti, fu sempre il sordido interesse, e la brama insaziabile di acquistare e di possedere. Combattete questa passione. Dovrebbe poco bastare all'uomo, che ha così poca vita! Pensiamo invece alla Patria in comune, per farla grande, ricca, civile, forte e potente; onde ritorni alla passata grandezza: grandezza che pare ci abbia resi indifferenti il continuo vedere le moli sublimi innalzate dai nostri antenati. Noi dobbiamo ogni dì vieppiù arrossire della

molle e vana età nostra, dove solo l'amor del guadagno, pare che vinca ogni altro nostro affetto.

O figli d'Italia, cara speranza nostra. Deh ascoltate la voce d'un povero che sempre amò la sua patria! Perdonate, se esso vi esorta con troppe parole!... Il troppo amore alimentando troppi desiderii, teme eziandio troppo i pericoli. Italiani! La società vive in oggi del commercio! Questa è causa del bene e del male dei popoli! L'amor del commercio e dell'industria, non serva ad alimentar il lusso e l'avarizia, per soffocare ogni buono e generoso affetto! Sia esso la leva, anzi l'eccitamento ad azioni nobilissime, che valgano a dimostrare la fraternità civile d'un popolo grande, d'un popolo risorto, colla potenza artistica della nostra antica grandezza. Coi mezzi sì avanzati delle matematiche, della fisica, e della chimica; mostriamo la forza e l'ardire, eguale alle generazioni passate, che noi osiamo ancora chiamarle col nome di barbare. Consacriamo il nostro intelletto allo studio del *vero* e del *bello*, dedichiamoci alle arti utili, e particolarmente a quelle che ingentiliscono il cuore, e servono di sprone alle belle azioni; alla virtù, all'amor della patria, e dell'umanità. Lasciamo ai nostri figli memoria durevole delle nostre azioni e dell'animo nostro, col perpetuare (per quanto importan i mezzi) il nome nostro con monumenti, più che di civile, di sapiente grandezza.

E a voi, o ricchi, potrebbe essere se non vinta almeno imitata la potenza dei vostri avi, se invece d'insuperbire in cavalli, cocchi, desinari ed altre morbidezze interne e momentanee, più tosto che nella fab-

bricazione di sontuosi e durevoli edifizii; consumate il vostro tesoro nel vergognoso frastuono d'una mal conosciuta grandezza! Italiani! Amiamo cordialmente la Patria nostra, amiamola più di qualsiasi cosa; non abbandoniamoci ai vizii insinuati dai passati governi. Conserviamoci in dignità di libera e grande nazione, tutti gli screzii e le basse ire dei partiti taceranno; e l'Italia non avrà perduto il seme delle grandi cose; e potrà esser degna ancora di correre quell'arringo, che già due volte ebbe percorso con tanta gloria.

E per vedere gli effetti di cotale trasformazione è necessario che i giovani sieno timidi e modesti, ma senza pusillanimità, verecondi senza affettatura, costanti senza pervicacia, confidenti senza presunzione, ritirati senza selvatichezza, solleciti di rinnovare in sè stessi i costumi degli antichi avi piuttostochè quelli dei proprii padri: attendere indefessamente agli studii, fuggir l'ozio, la dissolutezza, i vani spettacoli, i donneschi trastulli, le frivole brigate, i civili tumulti; compiacersi del bello della natura e della solitudine, avvezzarsi non chiaccherando, ma imparando e meditando a potere utilmente operare, indurire, esercitare e non accarezzare il corpo, per renderlo ubbidiente all'anima; forte agli assalti, tollerante alle privazioni, e indomito ai travagli; volgersi la fatica in piacere, mediante la consuetudine; acquistare in tutto la signoria di sè medesimi, come la condizione la più necessaria a far cose grandi in qualunque genere; ed essere in somma non di nome ma di fatto *veri* Italiani.

E quì depongo la penna e domando indulgenza al lettore per gli errori ne'quali io sarò caduto, e per il mio dire troppo libero e sincero. Ogni altra persona avrebbe condotta con più ingegno e dottrina di me; nessuno poi con più amore e tenerezza per l'onore della mia cara ed adorata Patria.

ANNOTAZIONI

Nota 1.

Il Ranalli, che dalla lettura della sua filosofica storia dell'Arti, m'ispirò questi pochi pensieri; il Ranalli osserva assai giudiziosamente come gli ornamenti del così detto gotico stile, sieno per lo più effetto di sconvolta e capricciosa fantasia, piuttostochè studio positivo della più perfetta e non mutabile bellezza: soggiunge (*): « Veramente mostrerebbe poco senno e nessuna civiltà chi anteponesse al gusto d'ornare degli antichi greci e romani, uomini liberi, incomparabilmente civili, e potentissimi del pensiero, e d'ogni altra opera d'ingegno e di mano, il gusto d'ornare di quelle bestie, e peggio che bestie del Medio Evo. Nè vale che all'età nostra piaccia più il così detto gotico de' tempi barbari, che l'altro stile; perchè ognun sa quanto l'età nostra sia misera d'intelletto e di gusto, non ostante la continua e ventosa millanteria, ch'ella fa di civiltà e di sapienza, come i viziosi che lodano ed esaltano tutte le virtù. E se non fosse increscevole il dirlo, affermerei, che meriterebbe di tornare a godersi quelle torture, que' roghi, quei duelli, que' veleni, e tutte le altre infamie della mezza età, dacchè tanto la vagheggia col pensiero. » Chi sa che così procedendo non le tocchi in sorte!

Nota 2.

Debito di giustizia m'invita a ricordare altri nomi del mio paese, ai quali il genio delle arti belle sorride tuttora al vivace intelletto, ed al cuore animoso dei Friulani. Il limite che mi sono prefisso, non potrebbe servire che ad un'appendice sull'arte loro; per cui è mestieri lasciare a chi tratta una storia, il disporre e soddisfare i desiderii degli illuminati intelligenti. Io per altro non posso tacere di un uomo, la cui virtù e talenti fece rinascere la

(*) Lib. 8.

buona architettura fra noi; vestita colla modesta e splendida semplicità dei bei tempi di Grecia. Il solo Cimitero di Udine, basterebbe a far vivere fino alla più tarda posterità il nome di Valentino Presani; ingegnere, architetto, letterato, filosofo. Tutto mostrò questo grande ed umile uomo, nella storia che si riferisce alle arti nostre. Leva pure al presente gran fama di sè Andrea Scala, ingegnere architetto, distinto per ricchezza d'invenzione, e per pregi mirabilissimi nell'ornamento. I suoi teatri, i concetti delle sue fabbriche, uguagliano i fervidi maestri dei morbidi tempi del cinquecento. La nobile bellezza della sua architettura, farà sempre l'effetto di un'anima bollente, sentimentale; e ricca di poesia. La scultura soave viene rappresentata dal Minisini, la grave ed ardita dal Luccardi; in Marignani la dolce e piacevole. Il celestiale poi nella pittura in Darif, il gentile in Giuseppini, l'animato, franco e grazioso, in Dugeni, Pletti e Fabris; il fervidissimo in Pittaco e Ricci, il semplice, l'elegante e delicato in Antonieli; in Picco e Stefanco il leggiadro e soave, non cedendo ai migliori fiamminghi per sublimità di concetto: tutti questi meritano una testimonianza sincera, di qual squisito sentimento vi domina nella fervida terra del Friuli. Non è da passarsi ancora sotto silenzio un felice imitatore del Cellini, intendo dire, Antonio Fabris, morto anni sono in Venezia. Egli ridusse a tale eccellenza l'arte ne' conii e nell'impronte di medaglie, che il celebre Barre di Parigi, il riguardava unico per il rilievo e l'impasto delle figure. Dalla sua scuola uscirono parecchi artefici in orificeria, e la nostra Udine vanta i Santi, i Brisighelli, i Centi ed altri di non contrapposto ed inutile ricordo. Il Friuli, in ogni tempo lasciò memorie felici alle arti, alle scienze, all'industria; memorie che manifestano la prontezza dell'ingegno d'un popolo svegliato, fervido, ed attivissimo. Noi siamo la sentinella alle porte dei barbari; e sebbene quasi sempre a contatto con essi; non mai cedemmo all'amore di patria, e a quello dell'arti: nè per corruzione de' tiranni, nè per virtù di sacrifizii, nè per costanza di fede.

Nota C.

Mentre scrivo (Novembre 1866) sento l'eco della cara Venezia che accoglie finalmente il suo Re. Le gioje e le feste del gentil popolo delle lagune devono lasciar memoria perenne in ogni cuore che ami davvero l'Italia; e senta per essa tutti gli affetti e la gloria di essere ritornata grande e libera nazione.